

# Di TUTTI i COLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA  
N. 1 • 10 MARZO 2022

## UCRAINA UN GRIDO NELLA NOTTE

## UCRAINA

# UN GRIDO NELLA NOTTE

**"L**a Quaresima per noi è iniziata alle 4 della mattina del 24 febbraio quando sulla popolazione innocente sono cadute le prime bombe a svegliare un sonno inconsapevole. L'impensabile è accaduto; la guerra, una sciagura che annienta ogni prospettiva, ogni progetto, ogni speranza. Da quel giorno dormire non è più possibile, le notti sono angoscia pura, frastuono, fuoco, spari ...".

Da un sotterraneo di Kiev mi arriva il messaggio di padre Pavlo Vyshkovskyy, un sacerdote ucraino che si è laureato a Roma con una tesi sul martirio della Chiesa cattolica in Ucraina nei tempi di Stalin. Ora è parroco a san Nicola, una delle cinque parrocchie della capitale di rito cattolico romano.

Ero con lui al momento del coronamento dei suoi studi e più volte sono stato in Ucraina. L'immagine che ancora porto nel cuore è quella dei moltissimi bambini incontrati nei momenti di festa.

"Vedi - mi diceva padre Pavlo - molti di questi sono figli e nipoti di donne ucraine che in Italia chiamate "badanti". Dovreste sempre pensare che sono mamme e nonne che lavorano per sostenere le loro famiglie."

Oggi molti di quei bambini sono giovani che resistono all'invasore, che combattono e vanno incontro alla morte per amore della loro terra e della libertà di tutti. Alcuni "accarezzano" i vetri dei finestrini dei treni che portano in salvo le famiglie.

"Quando è iniziata la guerra - scrive padre Pavlo - la chiesa di san Nicola si è trasformata in luogo di preghiera e di aiuto, ma quelli che possono ora cercano di fuggire da Kiev.

Stiamo aiutando specialmente le mamme con i loro bambini, cerchiamo di fare loro passare il confine in Polonia, troviamo loro dei rifugi sicuri, i mariti invece, nostri parrocciani sono coraggiosamente a difendere Kiev. Mentre è in vigore il coprifuoco, sono venuti da noi per ricevere Gesù nella Santa Comunione. Noi siamo lì, per fare tutto ciò che possiamo, non solo per i nostri fedeli, ma per chiunque ne abbia bisogno. Che il Signore Vi benedica e vi renda forti nel cuore".

Le parole di padre Pavlo tornano alla mente nel leggere i titoli di giornale che parlano di "un Paese in ginocchio". Le immagini li confermano ma nello stesso tempo propongono un altro titolo a chi è ai bordi della tragedia: "In ginocchio di fronte a un Paese".

Nel fragore delle armi, nel boato delle esplosioni, nel rumore delle parole, si pone la preghiera, una presenza nuda, disarmata, silenziosa. Per qualcuno inutile e perfino segno di rassegnazione o di resa.

Eppure in questa notte della storia anche chi non crede richiama la preghiera come risorsa interiore per opporsi alla disperazione e aprire alla speranza.

Nei giorni della sofferenza e dell'angoscia si incrociano più di quanto si pensi i sentieri dei credenti e dei non credenti.

È l'umanità che prende posto nella storia.



**NEL FRAGORE DELLE ARMI, NEL BOATO DELLE ESPLOSIONI, NEL RUMORE DELLE PAROLE, SI PONE LA PREGHIERA, UNA PRESENZA NUDA, DISARMATA, SILENZIOSA. PER QUALCUNO INUTILE E PERFINO SEGNO DI RASSEGNAZIONE O DI RESA. EPPURE IN QUESTA NOTTE DELLA STORIA ANCHE CHI NON CREDE RICHIAMA LA PREGHIERA COME RISORSA INTERIORE PER OPPORSI ALLA DISPERAZIONE E APRIRE ALLA SPERANZA.**

Non basta pregare qualcuno dice, certo non basta se la preghiera viene ridotta a una formula magica, a un insieme di parole senz'anima, a gesti ostentati.

Ma è la preghiera degli umili che converte il cuore dei violenti e dei malvagi, che cambia la direzione della storia.

Diceva il papa polacco che la preghiera è l'unica azione dell'uomo a cui Dio riconosce piena efficacia. Così è anche lo stare in ginocchio di fronte al popolo ucraino e a tutti gli innocenti travolti dalla follia e dall'atrocità di una guerra. Così si dà senso al messaggio che padre Pavlo invia da una chiesa di Kiev: "Dio vi renda forti nel cuore".

**PAOLO BUSTAFFA**



**Direttore Responsabile** Paolo Bustaffa

**Redazione** Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini.

**Hanno collaborato** Padre Emmanuel Adili, Luigi Vittorio Berliri, Oliviero Bettinelli, Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Patrizia Caiffa, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Arnaldo e Justina Iossa, Monica Leggeri, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Sara Mesa, Elisa Pinna, Susanna Scioner, Rita Spizzirri, Stefania Moroni, Riccardo Netti, Sergio Sciascia, Gaetano Vallini.

**Illustrazioni** Lorenzo Terranera

**Editore** l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12 - 00167 Roma tel 06/6145596 - posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

**Grafica** www.ottaviososio.it

**Stampa** Nuova Arti Grafiche - Rieti



# UOMINI DI OPERE E DI SILENZI

Sono passati parecchi anni dal 1993, da quando è nata Casa Betania e riflettendo tempo fa mi dicevo che forse non abbiamo ringraziato abbastanza, e forse non lo potremo mai fare, le tante persone che nel corso degli anni ne hanno consentito la nascita, l'hanno fatta crescere fino ad arrivare a quello che oggi questa Casa rappresenta per le tante persone in fatica e per ciascuno di noi.

Molti di quanti vivono la comunità oggi, per la giovane età, non possono sapere ed è invece un dovere per chi ne è stato testimone ricordare.

Penso innanzitutto a quegli amici che quando sono iniziati i lavori a Casa Betania hanno iniziato a dare con regolarità un contributo, erano tanti. Per i primi anni Casa Betania ha vissuto solo grazie a questi contributi. Ricordo una coppia che ogni tre mesi faceva un bollettino postale, allora non si usava il bonifico e Giuseppe ogni volta rispondeva per ringraziare e gli raccontava qualcosa che succedeva in Casa e loro puntualmente rispondevano. Qualche anno fa è morto lui, lei ha continuato, poi è venuta a mancare anche lei: Elide e Fabrizio.

UNA MEMORIA  
FATTA DI VOLTI  
ANCHE OGGI  
LUMINOSI



Una signora ogni anno, a Natale viene di persona e lascia un assegno da parte sua e di suo marito. Un'altra famiglia, Renato e Paola, anche loro ogni anno si ricordano di fare un gesto di solidarietà. Sono passati 28 anni, quanta costanza e puntualità; sono tante le persone che nel tempo hanno avuto la stessa tenacia, piano piano ci hanno lasciato.

Ricordo con piacere un prete operaio che per un mese, tutti i giorni, prima che casa Betania aprisse le sue porte, è venuto per ristrutturare quella che oggi è la segreteria: ha fatto lavori di muratura,

ha messo gli infissi, ha stuccato, dipinto le pareti. Tutto da solo, con grande discrezione.

Ricordo il primo Presidente della Cooperativa, Gianni, prima che Betania nascesse, parliamo del 1990, morto prematuramente.

Quelle porte verdi che vedete al piano terra le ha fatte Roberto, di giorno lavorava come falegname in un albergo e la sera veniva in casa a lavorare, una dopo l'altra, andate a contarle... sono ancora lì.

Forse qualcuno ha visto la stanza di Silvia e Giuseppe ed ora di Justina e di Arnaldo, è molto piccola. Un amico geometra ha studiato una scala per consentire di avere anche lì un piccolo soppalco; ha fatto il disegno, ha costruito la scala e l'ha montata. Si chiamava Gianni.

E poi come non ricordare i tanti volontari che ci hanno lasciato e che ci hanno donato tanto tempo, tanto tempo prezioso. Teresa, Vittorio, Annamaria...

Una persona particolare, la sig.na Maria, dell'età di Giuseppe, per mesi, per anni, è venuta per portare il suo contributo. A questa donazione si associava sempre un tempo in cui Giuseppe

veniva per lo più "risucchiato" in una stanza in cui lei parlava, raccontava, trovava in lui il piacere di far riaffiorare tanti ricordi. Sorridevamo un po' tutti di questa persona, particolare, molto buona e che poi dopo un tempo trascorso in una RSA ci ha lasciato. Nel ricordare il suo nome compare sempre un sorriso.

Ci sono volontari che prestano servizio fin dall'inizio della vita di Betania o giù di lì, Adolfo, Rita, Claudia, Sabrina, Bruna, Anna...

Poi ci sono state persone che sono state presenti in un tempo breve ma importante della vita di Betania, Gino.

E ancora Mauro, il nostro Mauro che tutte le sere passava con Franca per dare la buona notte; con Roberto sono stati la linfa per il loro contributo unico, far quadrare bilanci ma soprattutto tirare la carretta nell'avvio di questa impresa.

Nel fare questa memoria scorrono volti, tanti volti e corro certamente il rischio di dimenticare molti e vi chiedo scusa. Tuttavia il senso di questo mio scritto è per dire che dobbiamo gioire nel vedere la realtà di Casa Betania oggi ma è necessario avere l'umiltà ed il coraggio di ricordarci di quanti hanno reso possibile tutto ciò.

Dobbiamo sempre fare memoria di quanto il Signore ci ha donato; la presenza nascosta dell'Eucarestia nella casa ci deve ricordare che siamo solo poveri strumenti nelle mani di Dio.

SILVIA TERRANERA



ERA  
UN  
VASO  
ROTTO

UN'IMMAGINE  
CHE DESCRIVE  
TANTE MAMME  
CHE  
RINASCONO

«...sono simile a un vaso rotto»  
(Salmo 31 verso 12).

Come un vaso rotto. Così si sentono tante volte le mamme, quando approdano a Casa Betania. Piegate dalle fatiche della vita, dalle sofferenze e dai traumi. Come un vaso infranto i cui cocci sono sparsi qua e là. Vengono nascosti perché nessuno possa vederli, perché il vaso rotto ha perso, con la compattezza, anche la sua bellezza originale.

Così passano settimane, mesi, nell'ombra, nella solitudine, nel silenzio. Nello sconforto. Ci vuole tempo. E pazienza. E perseveranza. Ci vuole la forza di fidarsi e affidarsi.

Ci vuole qualcuno che provi a tirar fuori i cocci rotti da dove erano nascosti. E li cominci a guardare da vicino, uno ad uno, ad accostarli, a ridare loro un senso e una possibilità.

I tasselli sono tanti. L'accettazione. La fiducia. La ricerca di equilibrio. La dignità. La capacità di proiettarsi nel futuro, di desiderare. Il pensiero dei figli. Il lavoro, la casa.

Dal primo all'ultimo momento, Casa Betania è al fianco di queste donne. Ad aiutarle nel ricomporre i pezzi dell'intricato puzzle si alternano tante figure, pronte a mettere in luce questo o quest'altro aspetto. Le operatrici della casa, le volontarie, le altre mamme presenti nella struttura, l'assistente sociale, il mediatore culturale, la psicologa, l'educatrice che le accompagna nel mondo del lavoro...

Ogni pezzo ricomposto è un piccolo grande traguardo, una tappa importante nella (ri)costruzione della stabilità. Così, un po' alla volta, le ferite vengono comprese, accolte, risanate. E quello

che viene fuori, tante volte, è sorprendente. Ce lo insegnano i giapponesi: da un vaso infranto può rinascere qualcosa di bello, di unico... La chiamano kintsugi, l'arte tradizionale di riparare i frammenti di un oggetto di terracotta con dell'oro, attraverso un processo che richiede cura, pazienza, precisione. Le linee di rottura sono lasciate visibili, l'oro ne accentua la bellezza, la fragilità anziché indebolire l'oggetto lo impreziosisce.

C'è una delicata lezione simbolica in questa tecnica. Consiste nell'accogliere le fratture che ognuno di noi può portare dentro di sé, nel comprendere che i segni impressi dalla vita sulla nostra pelle hanno un valore e un significato, e che è da essi, dalla loro accettazione, dalla loro rimarginazione, che prendono il via i processi di "rinascita" interiore.

Alle mamme resilienti, che imparano a rimettere insieme i pezzi, che abbracciano la bellezza della propria fragilità, alle mamme caparbie, che si rialzano più forti di prima, a loro è dedicata la campagna pasquale di quest'anno.

Scegliendo le uova di Pasqua di Casa Betania si sostengono concretamente i progetti di accoglienza rivolti a queste giovani donne, i loro percorsi verso l'autonomia, i programmi di inclusione lavorativa.

Tassello dopo tassello, uovo dopo uovo, aiutatici a ricomporre tutti questi puzzle....

*Nun c'è niente de più bello de na persona in rinascita. Quanno s'ariaza dopo na caduta, dopo na tempesta e ritorna più forte e bella de prima. Con qualche cicatrice in più ner core sotto la pelle, ma co la voglia de stravorge er monno, anche solo co un sorriso.*  
(Anna Magnani)

#### PASQUA SOLIDALE 2022 - PER LE MAMME DI CASA BETANIA

Uovo equosolidale da 250g: Latte o Fondente  
Offerta minima: 12€

PRENOTA ORA: manda una mail con i tuoi dati a [datuttiipaesi@gmail.com](mailto:datuttiipaesi@gmail.com) indicando quantità e tipo di cioccolata.

RITIRA: presso il Laboratorio Da tutti i Paesi a Casa Betania, in via delle Calasanziane 12. Oppure, per grandi quantitativi, chiedi la consegna a domicilio dentro Roma.

Per dettagli visita [www.datuttiipaesi.it](http://www.datuttiipaesi.it)

#ACCO  
GLIENZA  
E ANCHE  
QUESTO

5 TRA  
MILLE  
MOTIVI  
PER  
SOSTENERCI

Vi vogliamo raccontare, attraverso una serie di 5 brevi storie, alcune delle attività che grazie al 5x1000 vengono svolte a Casa Betania e che forse non conoscete. Troverete i racconti sul nostro sito, uno al mese, da qui all'estate. Un variegato ventaglio di interventi che non sempre rientrano nei compiti istituzionali della cooperativa: è il nostro modo di farci prossimi ogni giorno, insieme a voi, a bambini, mamme, disabili, giovani, e alle famiglie più fragili.

#### 1. INSIEME... A FIANCO DEI BAMBINI

*Ad un certo punto, la situazione si sbloccò. La piccola S. ebbe come un lampo e disse una cosa che lasciò tutti spiazzati: "Oggi è giovedì e vedrò M. Racconto tutto a lei che mi dà una mano a capire". La bambina sapeva che quello spazio era tutto suo, che quello è il luogo dove potersi aprire e raccontare e dove dare un nome a tutti quei mostri che la tormentavano nella sua mente. Con il tempo S. imparò a fidarsi della sua psicoterapeuta fino ad arrivare ad affermare che "la mia psicologa è brava, è una mia amica. Mi fa parlare e le dico tutto quello che sento. Mi fa stare bene".*  
(continua su [www.coopaccoglienza.it](http://www.coopaccoglienza.it))

Quando un bambino viene accolto a Casa Betania, la cooperativa si fa carico di tutte le cure necessarie per accompagnare la sua crescita e il suo sviluppo psicofisico. Grazie alla famiglia residente, agli operatori e ai volontari, il bambino o la bambina sperimenta in ogni istante l'affetto, la tenerezza e la fraternità del vivere in famiglia. Spesso però servono anche interventi esterni per curare delle ferite interiori o per risolvere problemi di varia natura; sedute di psicoterapia, logopedia, fisioterapia, o altri tipi di cure specialistiche sono dunque frequenti e spesso impegnativi. Questo vale per i minori residenti a Casa Betania, a Casa di Marta e Maria, ma anche per tanti bambini "esterni" che vengono seguiti dalla cooperativa, tramite i percorsi di semi-autonomia rivolti alle madri o tramite altri progetti che li vedono coinvolti. Per una mamma sola che deve provvedere con il suo modesto salario ad onorare degli impegni economici ricorrenti - come affitto, utenze, cibo, trasporti, e così via -, ulteriori necessità legate all'educazione dei figli diventano ostacoli insormontabili. Quando è possibile, la cooperativa cerca di venire incontro a queste situazioni. Per esempio, pagando le iscrizioni a nidi e centri estivi, contribuendo alle terapie, acquistando materiale scolastico, garantendo ripetizioni pomeridiane per i bambini più in difficoltà, offrendo la possibilità di partecipare ad attività sportive o ludico-ricreative... Perché L'Accoglienza... è anche questo.

**Tutto questo è possibile anche grazie al prezioso contributo del 5x1000 di tanti amici di Casa Betania.**

**Per aiutare un bambino, quest'anno anche tu scegli di destinare il tuo 5x1000 a L'Accoglienza Onlus: 03896421009.**

**Insieme possiamo fare molto!**



## UN PROGETTO CHE HA SORPRESO

RAGAZZIE E ADULTI INSIEME CON UN ENTUSIASMO INASPETTATO

Il progetto Bond Building For Teens (BB4T), o il progetto degli adolescenti, come lo chiamiamo tra noi, è un progetto che è nato pian piano; io ed Antonella, che siamo state chiamate a portarlo avanti per la Cooperativa L'Accoglienza, lo stiamo vedendo crescere e prendere forma sotto i nostri occhi in modo che forse non avevamo neanche immaginato inizialmente.

Ma andiamo per ordine. Partiamo innanzitutto col dire di che tipo di progetto si tratti e quali sono gli obiettivi che si prefissa. Il progetto è chiamato BB4T (Bond Building for Teens - Percorsi sperimentali di affiancamento relazionale) a valere sull'Avviso pubblico del Dipartimento per le politiche della famiglia: "Educare Insieme" per il finanziamento di progetti per il contrasto della povertà educativa e il sostegno delle opportunità culturali ed educative di persone di minore età.

Si rivolge a ragazzi di età compresa tra i 12 ed i 18 anni accolti in casa famiglia o con realtà familiari fragili; ha l'ambizioso obiettivo di creare una sorta di "parentela sociale", nella fattispecie affiancare a questi giovani delle figure adulte, coppie o single, che possano essere delle persone amiche, dei punti di riferimento in grado di supportare, essere vicini, ma con cui fare anche esperienze divertenti, piacevoli. Il progetto infatti prevede uscite di gruppo, ragazzi e adulti, ma anche tra il singolo ragazzo e l'adulto di riferimento: una pizza, un cinema, un concerto, lo stadio, la visita ad un museo e quanto altro la fantasia e le naturali inclinazioni dei ragazzi ci facciano venire in mente.

La reazione iniziale mia e di Antonella, in fase di presentazione e di incontro con le altre realtà del territorio nazionale coinvolte, è stata di grande

entusiasmo, di desiderio di cominciare a mettere subito le mani in pasta.

Certo, l'adolescenza è un'età per definizione difficile, fare la proposta ai ragazzi, ideare attività che li coinvolgessero, cercare famiglie o single che fossero disponibili a dedicare tempo e risorse a questo progetto all'inizio ci ha viste un po' impacciate, passare dalla teoria alla pratica è sempre un tantino difficile. Ma dalla prima uscita, quella che ci ha visto imparare quanto sia impegnativo guidare dei riscio con la pedalata assistita per i viottoli di villa Borghese, all'ultima, in cui siamo stati turisti per Roma, passando attraverso la gara di cucina ed i giochi in squadre di Natale, il clima è cambiato, si è creato un senso di familiarità nell'incontrarci, le risposte agli inviti fatti ai ragazzi, dapprima un po' fredde, sono diventate "ci sarò... non vedo l'ora!".

Abbiamo scoperto negli adulti volontari un entusiasmo che non pensavamo xxxx xxxxx. Non è facile trovare persone disponibili a mettersi in gioco nella relazione e donare il proprio tempo, uno dei beni più preziosi e rari in questo periodo; vedere poi cosa le interazioni e le diverse esperienze possano produrre ci ha stupito.

Un esempio su tutti: la gara di cucina. Noi cercavamo una attività che permettesse di conoscersi e fosse di gradimento per tutti, ma senza aspettarci grandi risultati. Abbiamo preparato gli ingredienti per le due squadre credendo che avrebbero preparato un piatto solamente ciascuno e già ci sembrava una cosa grande; ed invece... antipasti, primi, secondi e dolci! Un menù curato, addobbi per la tavola, origami, tutto sopra qualunque aspettativa.

Ci piace pensare, che al di là della cornice istituzionale del progetto, quest'esperienza possa portare relazioni belle, momenti di spensieratezza e leggerezza, condivisioni, nell'ottica di quella parentela sociale che ci vede tutti coinvolti, l'uno con l'altro.

STEFANIA MORONI

EDIZIONE 2022

FAMIGLIE IN RETE

Ri-partono gli incontri organizzati da Casa Betania / L'Accoglienza onlus insieme all'associazione Song-Taaba e al nodo romano dell'Associazione Mondo Comunità famiglia (Mcf)



**INCONTRO CON ALBERTO PELLAI LUNEDÌ 28 MARZO 2022**

Ore 21,00

Parrocchia Gesù Divin Maestro  
Via Pineta Sacchetti angolo Via Montiglio

**QUANTO È DIFFICILE OGGI IL MESTIERE DEL GENITORE E DELL'EDUCATORE! (DI ADOLESCENTI E PRE-ADOLESCENTI)**

**Di cosa parleremo**

Vorremmo che fossero sereni e liberi. Ma abbiamo paura quando a volte li vediamo così in ansia e ancora molto isolati. Dove e quando sbagliamo come genitori ed educatori? Cosa e come potremmo fare meglio? Perché i limiti e le regole sono importanti in età evolutiva? Cosa c'entra la corteccia prefrontale in tutto ciò? Vantaggi e svantaggi dell'uso dei social. Alcuni consigli e qualche regola d'oro per genitori ed educatori di figli nativi digitali.

**Alberto Pellai** - medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze biomediche dell'Università degli Studi di Milano, dove si occupa di prevenzione in età evolutiva. Medaglia

d'argento al merito in Sanità Pubblica del Ministero della Salute, ha condotto su Radio 24 il programma "Questa casa non è un albergo" e dal 2010 cura su "Famiglia Cristiana" la rubrica settimanale "Essere genitori". È autore di numerosi libri rivolti a genitori, insegnanti, adolescenti e bambini. L'ultimo libro si intitola "Vietato ai minori di 14 anni - Sai davvero quando è il momento giusto per dare lo smartphone ai tuoi figli?" [www.famigliacristiana.it/autore/alberto-pellai.aspx](http://www.famigliacristiana.it/autore/alberto-pellai.aspx)



**INCONTRO CON PADRE FRANCESCO OCCHETTA MARTEDÌ 26 APRILE 2022**

Ore 21,00

Parrocchia San Luigi dei Monfort  
Via di Torvecchia angolo Via Trionfale

**RICOSTRUIRE LA POLITICA: DIFFICILE MA (FORSE) NON IMPOSSIBILE**

**Di cosa parleremo**

La politica e la sfiducia dei cittadini nei politici. La formazione dei giovani alla politica intesa come servizio. Quali sono le caratteristiche dei populismi europei? Quali riforme mancano al Paese? Quale contributo possono dare i credenti e la Chiesa in Italia alla vita pubblica? Cosa c'entra in tutto questo il "discernimento"?

**Padre Francesco Occhetta** - gesuita dal 1996, insegna alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dopo la laurea in Giurisprudenza a Milano, ha conseguito la licenza in teologia morale a Madrid e il dottorato in teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana. È specializzato in diritti umani all'Università degli studi di Padova. Ha completato la sua formazione a Santiago del Cile. Giornalista professionista dal 2010 e collaboratore di varie riviste. Da settembre è diventato collaboratore del Cardinale Mauro Gambetti per l'apostolato culturale della Basilica di San Pietro. Ha ideato «Comunità di Connessioni», un percorso di formazione per giovani all'impegno sociale e politico e fondato una testata editoriale [www.comunitadiconnessioni.org](http://www.comunitadiconnessioni.org)

CASA BETANIA

# A VOLTE BASTA UNA PROPOSTA



**AFFIANCAMENTI  
FAMILIARI:  
UNA ESPERIENZA  
DI SOLIDARIETÀ**

Da piccola adoravo ascoltare le storie di mia nonna, quando mi raccontava gli avvenimenti legati al paese in Umbria, di come il giorno della settimana in cui preparavano il pane se avanzava l'impasto di pasta lievito ne facevano degli gnocchi da condividere con tutti i vicini; di come lei, che aveva perso la mamma da piccola, fosse cresciuta con l'aiuto anche di famiglie amiche.

Da bambina una cosa che mi piaceva molto dell'abitare nel mio quartiere di periferia era il rapporto tra i vicini, innaffiare le piante o dar da mangiare al cane a turno di chi era andato in vacanza, accompagnare Tizio a trovare Caio all'ospedale, portare o riprendere i bambini che vanno a scuola insieme, le feste e le cene condivise. Sono cresciuta in una grande famiglia allargata, dove non solo la parentela ti lega, ma anche la vicinanza.

È difficile al giorno d'oggi avere quei rapporti di cui scrivo sopra, le persone si conoscono poco, anche vivendo nello stesso palazzo, c'è diffidenza, fretta, poco tempo per la propria famiglia, figurarsi per gli altri.

Forse è per questo che quando mi hanno detto che parte del mio lavoro quest'anno sarebbe andata per seguire alcuni affiancamenti familiari sono rimasta contemporaneamente stupita e affascinata; stupita perché mi sembrava qualcosa di conosciuto, affascinata perché trovo molto bella l'idea di aiutare a creare una rete tra persone.

Cosa si intende per affiancamento familiare? L'associazione Paideia lo definisce così:

“una forma innovativa di intervento sociale pensata per sostenere famiglie che vivono una situazione di temporanea difficoltà nella gestione della propria vita quotidiana e nelle relazioni educative con i figli. Il focus non è solo il bambino, ma tutto il suo nucleo familiare: una famiglia solidale sostiene e aiuta un'altra famiglia in difficoltà, e tutti i componenti di entrambi i nuclei vengono coinvolti in una relazione

basata sulla fiducia, sul consenso e sulla reciprocità.

L'affiancamento è un intervento preventivo, che promuove le risorse presenti in ciascuno e investe sulle potenzialità di crescita di adulti e bambini, contribuendo a creare un clima familiare più sereno, favorendo l'autonomia e una maggiore inclusione sociale delle famiglie coinvolte.”

Sempre, nel passato, alcuni volontari di Casa Betania si sono fatti prossimi alle mamme al momento dell'uscita dalla casa famiglia, ma molto bello in questo tempo è stato vedere coppie o single che si sono avvicinati al servizio di volontariato, senza conoscere prima le persone, ed hanno scelto di proporsi come famiglie affiancanti. Con semplicità, dando le disponibilità di tempo che potevano tra lavoro, famiglia e quarantene. Alcune famiglie sono andate assieme a teatro, ad un museo, ad un parco di divertimenti, altre hanno aiutato la famiglia nella ricerca dello sport adeguato per i bimbi, nei compiti, nelle riprese a scuola e negli accompagni, per una visita medica o semplicemente hanno fatto un bel picnic assieme.

Ed è stato motivo di riflessione profonda al momento della restituzione finale ascoltare come “gli affiancanti” si siano sentiti cresciuti come persone e come famiglie, come i loro figli, per chi li ha, abbiano giovato di questa esperienza.

Ancora una volta capisco di come l'uomo per essere pieno debba essere un vaso comunicante che non trattiene per sé ma condivide con gli altri, di come a volte basta una proposta per permettere alle persone di mettersi in relazione e di come sia importante non temere di fare quella proposta. Che a volte si affianca ed a volte si è affiancati o entrambe le cose insieme, semplicemente camminando vicini.

**STEFANIA MORONI**

CASA SITÀ

# UN NOME BUFFO MA CHE PIACE

**I SITANI SI  
RACCONTANO  
E RACCONTANO  
LA LORO STORIA**

Eccoci qua, noi siamo i nuovi Sitani: Daniele, Giacomo, Caterina, Martina e Puja. Abbiamo scelto questo nome per identificarci, è buffo ma ci piaceva! Siamo 5 ragazzi più o meno coetanei, ognuno diverso dall'altro ma cerchiamo di prendere la diversità come risorsa, come un modo per arricchirsi. Perché è proprio questo che succede a Casa Sità! Si cresce insieme, si impara a condividere, a dialogare ogni qualvolta ce ne sia bisogno. Appena abbiamo varcato la porta della casa abbiamo provato un insieme di emozioni molto forti; è stato bello cercare di rendere la casa nostra, scegliendo l'arredamento delle varie stanze. Con il passare del tempo abbiamo iniziato a conoscerci meglio, a trovare divergenze tra di noi, ma si è cercato di trovare sempre una soluzione per poter continuare a raggiungere il nostro scopo comune: la Comunità. Il momento dove ci troviamo tutti insieme è il pasto, nel quale ci si aiuta a cucinare e a preparare la tavola, e ovviamente non mancano le chiacchierate e le risate! Una volta a settimana abbiamo la riunione per fare una sorta di resoconto della settimana e per sapere come stiamo, se ci sono problemi da affrontare, e qualche volta organizziamo delle uscite per passare del tempo insieme. Ogni istante è prezioso, per imparare, per accogliere l'Altro.

PUJA

Mi chiamo Puja e ho 23 anni. Sono nata a Calcutta in India. Sono stata adottata nel 2009. Ho dei genitori fantastici, un fratello sordo e due sorelle. Lavoro come assistente alla comunicazione per sordi in una scuola elementare e cioè sono una operatrice socio-educativa con funzioni di mediazione e facilitazione nella comunicazione, nell'apprendimento, nell'integrazione e nella relazione tra lo studente con disabilità sensoriale e gli insegnanti. Lavoro anche come baby-sitter. Perché ho scelto il progetto? Perché me ne ha parlato una amica dei miei genitori e la cosa mi interessava molto e ne ero incuriosita. Ho quindi mandato la mia domanda ma ero quasi certa che non sarei stata scelta ed invece sono stata chiamata!!! Ero felice e impaurita. Abbiamo iniziato il 1° ottobre, avevo un pochino d'ansia però è andata bene fin dall'inizio anche se ogni tanto abbiamo un po' di "fights" (litigi). Io ho scelto di fare il volontariato a Casa Chala. È bello! Cucino, aiuto a pulire, sto con i ragazzi e osservo ed imparo. Penso che sia un progetto bellissimo, mi sto divertendo tanto e sto imparando tante cose dai miei nuovi amici.

**GIACOMO**

Sono Giacomo, studio ingegneria chimica, sono capo scout e faccio servizio a Casa sull'Albero. Avendo vissuto negli ultimi anni in una comuni-

tà di famiglie avevo già avuto modo di sperimentare la dimensione della vita comunitaria e questo è stato uno stimolo importante che mi ha spinto a abbracciare il progetto di Casa Sità. Ho avuto e sto avendo infatti l'occasione di mettermi in gioco con compagni sicuramente più simili a me (anche banalmente dal punto di vista anagrafico) e sperimentare in prima persona questa "scelta di vita", riuscendo, nonostante le inevitabili fatiche, a coglierne le gioie e le opportunità.

**MARTINA**

Sono Martina, ho 25 anni e svolgo il servizio civile presso una casa-famiglia con bambini da 0 a 6 anni. Ho iniziato da poco un master inerente la lingua dei segni, ed ho avuto la fortuna di incontrare all'interno di questo progetto una ragazza che la parla! Ho scelto di intraprendere questa esperienza di comunità perché quando ho guardato il video dei vecchi ragazzi mi sono detta: "Mamma mia che bello, vorrei essere anche io lì!" "Questa mia sensazione mi ha spinto a candidarmi per il progetto, e devo dire che nonostante alcune difficoltà non mi sono pentita di questa decisione. È un'occasione per crescere, per sperimentare cosa significa Condividere, saper Dialogare, e direi un ottimo esperimento di Accoglienza/Ospitalità. Ognuno dei ragazzi che sta vivendo con me quest'avventura mi insegna qualcosa ogni giorno, ed è proprio questo il bello!

La casa famiglia che ho scelto per fare volontariato è Casa Betania, che ospita minori da 0 a 17 anni: Casa Betania è Famiglia a tutti gli effetti, ogni volta che vado a svolgere servizio si respira aria di Fraternità, e uno dei momenti più belli sono stati i pranzi con loro intorno al grande tavolo sotto la veranda. Ogni giorno è una sfida con noi stessi ma posso dire che ne vale la pena, per poter arrivare a vivere lasciando "la porta aperta"!

**DANIELE**

Ciao, sono Daniele, uno dei ragazzi di Casa Sità; studio faticosamente all'Università e da ottobre ho aderito al progetto "Comunità giovani".

È la prima volta che vivo un'esperienza del genere; una delle cose che ho compreso, è che vivere la realtà comunitaria, fa scoprire tanto di se stessi. Sono convinto che questo sia dovuto al fatto di dover forzatamente guardare ai bisogni degli altri. Vivere in comunità significa anche incontrare difficoltà e gioie inaspettate.

Ne è esempio il servizio presso "Piccola Casa" dove ho ricevuto tanto da Thomas, Ellenia, Betta, Marco e Mauro e ovviamente dagli operatori che la "vivono", ma ho incontrato anche alcune difficoltà intrinseche nel volontariato.

Concludo dicendo che sono molto grato di poter stare qui e sono sicuro che il ripensarci in futuro sarà sempre accompagnato da un sorriso.

**CATERINA**

Mi chiamo Caterina, ho 23 anni e all'università studio Servizio Sociale, corso di laurea per diventare assistente sociale. Ho conosciuto la realtà di Casa Betania da adolescente, grazie al mio gruppo scout, mi colpì l'aria di famiglia che si sente nelle case. Ho scelto il progetto di Casa Sità perché voglio che il servizio sia sempre parte della mia vita,

e perché penso che la proposta di comunità sia una reale alternativa socialmente sostenibile ai problemi della nostra società. Il servizio a Casa di Marta e Maria mi ha fatta avvicinare ad una realtà che toccherò con mano con il mio lavoro, e per questo sarò sempre grata. È una casa, dove la vita si svolge come in tutte le case, dove si convive, si discute, si condivide, si cresce, si lavora su se stessi e con gli altri. Mi ha dato la possibilità di conoscere famiglie, storie e persone che non dimenticherò.

In quanto giovane adulta sono in ricerca per capire chi voglio essere nel mondo, quindi ho colto quest'occasione per esplorare e vivere quest'esperienza comunitaria, con dei miei pari che hanno la stessa voglia di crescere.

**PUJA CALVO, GIACOMO VANNOZZI,  
CATERINA MANCINI, DANIELE CAMPI,  
MARTINA SCIACCA**



DA CASA BETANIA

AL CENTRO DI ACCOGLIENZA

ALLA STAZIONE TERMINI

## TESTIMONI FABRIZIO È AL BINARIO 95

Fabrizio aveva diciotto anni quando si è affacciato per la prima volta a Casa Betania.

Veniva con un gruppo di amici dell'Azione Cattolica per un'esperienza di servizio nella casa famiglia, con i bimbi e le mamme, a fare quello di cui c'era bisogno, giocare con i più piccoli, soffiare loro il naso, spazzare il vialetto, zappare il giardino.

Poi lo studio, gli esami di maturità, altri interessi, pian piano i ragazzi dell'AC hanno preso altre strade.

Ma Fabrizio è rimasto, proseguendo nella sua esperienza.

Nel cuore il desiderio di essere utile, l'impegno di servizio, la prossimità a quanti più fragili.

Con quello stesso spirito ha iniziato il 3 febbraio del 2003 il suo anno come obiettore di coscienza presso lo Sportello Help Center creato lungo il Binario 1 della Stazione Termini, iniziativa della Europe Consulting ONLUS, Cooperativa Sociale di tipo A e B fondata e gestita da un gruppo di donne e uomini giovanissimi e appassionati.

Oggi, a distanza di venti anni, Fabrizio è ancora lì. Coordinatore e responsabile di Binario 95 e dell'Help Center.

Negli occhi, sulla pelle, nel cuore i tanti volti, le storie di uomini e donne che hanno riempito il suo quotidiano, per le quali si è speso, impegnato di giorno, alzato di notte, con cui ha condiviso progetti, sogni, speranze, ha riso e pianto, si è

stupito, addolorato, commosso.

Ed è lui che mi accompagna negli spazi della Cooperativa e racconta.

Binario 95 è nato nel 2006, centro di accoglienza per persone senza dimora, situato in Via Marsala 95 in locali concessi in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato Italiane. Il centro, finanziato da Roma Capitale e da progetti sostenuti da fondazioni private, aziende e dalla generosità di tanti cittadini che condividono la mission di Binario, oggi è aperto 365 giorni all'anno.

Inizialmente era aperto solo per la notte. Offriva riparo ed un letto a chi ne avesse bisogno. Rispondeva ai bisogni primari, fare una doccia, cambiarsi d'abito, mangiare qualcosa. Ma questo non bastava. Perché così non si vive, si sopravvive. La notte al riparo, il giorno mantenendo abitudini e vizi, solitudine, fragilità.

Di qui l'idea di offrire un punto di riferimento e di aggregazione, avviando percorsi di recupero delle capacità relazionali, creative e di reinserimento sociale.

Pietro è stato il primo ospite del Centro Diurno. La faccia ciocciottella, gli occhiali sul naso, è entrato nel salone, si è tolto le scarpe e si è sdraiato sul divano. Immediatamente a suo agio, ma poi? Sono passati diversi anni. Le attività si sono strutturate, rispondendo ai bisogni.

Entrando nel salone oggi trovi la bacheca sui cui



È il miracolo della fioritura. La fioritura naturale della convivenza.

Fabrizio mi indica una bella foto in bianco e nero. Il ritratto di una donna distinta, curata e sorridente. E poi un'altra, la stessa persona all'opera in un laboratorio di artigianato.

È Natalie. Una donna Ucraina. L'avevano conosciuta alcuni anni fa. Proveniva dal Poliambulatorio, con la richiesta di prenderla in carico; lei un po' folle, un po' aggressiva. Alle spalle una storia molto dolorosa; orfana, con un deficit intellettivo, vissuta in un orfanotrofio, raggiunta la maggiore età si era trovata a vivere in strada. Natalie è un bell'esempio di quella fioritura. Oggi una donna serena, equilibrata. Partecipa al laboratorio C'Artigianato e realizza prodotti manifatturieri deliziosi. Non si esprime molto ma quello che dice basta e commuove: 'Amore, amore. Binario: mamma e papà'.

In questo tempo di pandemia Binario 95 e lo Sportello Help Center hanno dovuto affrontare nuove necessità.

Se sino al dicembre del 2019 lo sportello registra-

sono indicate le attività del mese, i laboratori di cucina, il giorno in cui commentare il telegiornale, l'assemblea del venerdì, il ballo, di questi tempi, la festa di Carnevale.

Tutto qui è una palestra di relazione. Si torna a salutare, a mangiare insieme, a fare cose insieme. Perché la povertà non è solo economica ma anche e soprattutto relazionale e si supera stando con gli altri, senza avere paura. Qui non vige la legge della strada ma quella della convivenza rispettosa. Poche regole fatte per stare bene insieme. Dal non togliersi le scarpe, al mangiare insieme, al rivolgersi ad un operatore quando c'è un conflitto. E se succede qualcosa di grave, esci e per un paio di giorni non puoi tornare, devi pensare e decidere se vuoi restare e scegliere di nuovo tra la legge della strada e quella della convivenza. E funziona. Molti dopo un tempo sperimentato qui, quasi non si riconoscono.



va circa 400/500 accessi al mese, una ventina di persone al giorno, dal mese di marzo ha visto arrivare 1100/1200 persone al mese. Nel territorio il lockdown ha imposto la chiusura di molti servizi ed anche le persone in un fragile equilibrio che magari avevano contato sino ad allora sulla solidarietà del quartiere – il panettiere, un condomino, il barista – hanno perso punti di riferimento e di sostegno importanti.

Molte badanti, assistenti familiari, baby sitter, addetti alla ristorazione hanno perso il lavoro. E per loro non vale dire: sono rimasti a casa. Sono rimasti in strada!

Lungo l'inferriata del Centro la sera stavano parcheggiate le biciclette di molti corrieri, con il portapacchi colorato montato dietro. Bicyclette di giovani che di giorno pedalavano per la città consegnando pacchi e lettere e di sera dormivano in un ostello.

L'80% delle persone che oggi chiedono aiuto sono straniere. Nell'ultimo periodo molti della Somalia e della Nigeria. Ma anche molti ragazzi tra i 20 e i 25 anni, italiani, da quartieri di periferie. E purtroppo diversi nuclei familiari, anche numerosi. Molti 'dubbinati' di ritorno da Paesi del Nord Europa, rinvii in tempo di crisi nel luogo di primo approdo.

Anche la domanda di aiuto si è nel tempo modificata. In molti nel tempo della pandemia hanno chiesto beni essenziali, dal semplice poter utilizzare un bagno, al fare una doccia, o al ricevere prodotti alimentari. Importante è stata anche la richiesta sanitaria, per poter accedere ad esempio alle vaccinazioni, o essere sostenuti nelle cure mediche, effettuare tamponi. È stato richiesto sostegno per lo svolgimento di pratiche amministrative e burocratiche, per fare le domande per il reddito di emergenza o quello di cittadinanza.

I servizi di Binario 95 sono sempre rimasti aperti, accoglienti, moltiplicando risorse, sforzi, disponibilità.

Pensando e strutturando risposte non solo emergenziali.

Proprio del 2021 è l'avvio di due progetti di housing: Casa 95 che accoglie tre ragazzi giovani di diversa nazionalità e Casa Sabotino, in collaborazione con il primo Municipio che accoglie oggi 13 donne in un percorso di re-inclusione sociale.



Casa Sabotino, che prende il nome dalla via in cui è ubicata, è un ampio appartamento con stanze da due posti ciascuna che affacciano su luoghi comunitari. Un appartamento che ha anche un bel terrazzo che gira tutto intorno. Aria e luce per un luogo in cui fiorire, davvero.

E di aria e luce è ricco anche il Villaggio 95, uno spazio verde cittadino, di circa un ettaro, situato a Roma nella zona di Casal Bertone. Una comunità nella città che metterà insieme diversi tipi di attività incentrate sull'accoglienza, la formazione, l'integrazione e la sostenibilità. Il terreno è concesso in comodato d'uso gratuito dalla Fondazione La Civiltà Cattolica ed è aperto alla comunità locale, alla condivisione, all'accoglienza, all'arte, alla terra. Ecco, Binario 95 è tutto questo, accoglienza, casa, terra.

Le storie sono tante. Uomini e donne che un inciampo, un accidente, un dolore hanno portato sulla strada. Ed incontrano una mano tesa al Binario 95 della stazione, un volto amico, talvolta documenti, talvolta casa, talvolta lavoro. Le vite di questi uomini e di queste donne, dopo l'incontro, spesso fioriscono.

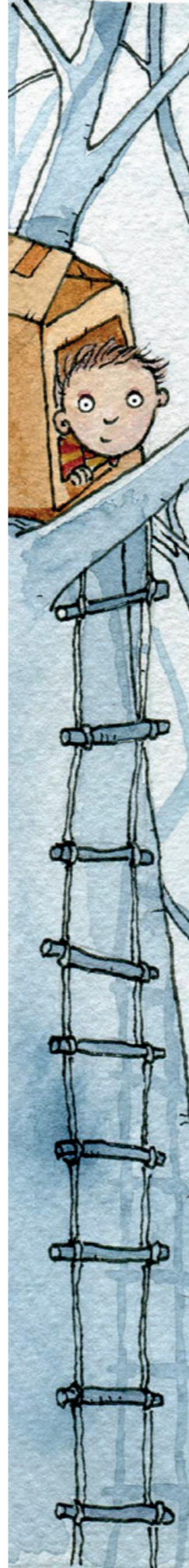
Come quelle di Pietro e di Cecilia. Ma anche come quella di Adel, tunisino, tossicodipendente, che la prima volta in cui è entrato a Binario 95 ha minacciato con la siringa un operatore. Poi, deposte le armi, si è lasciato avvicinare, conoscere e alla fine di un lungo percorso si è fidato ed è entrato nella comunità di Villa Glori.

E salutandolo Fabrizio che lo aveva accompagnato sin lì, lo ha baciato sulla guancia. Adel dopo una settimana è morto.

Anche la sua vita è fiorita, passando dalla siringa a quel bacio, sino alla morte. Si conclude così la chiacchierata con Fabrizio. Io torno a Betania e lui a Binario 95.

Nelle mani mi lascia un portapenne del C'artigianato realizzato a mano da Cecilia, un dono da recapitare e nel cuore un senso di gratitudine per quel lavoro appassionato condotto sul Binario 95 che consente a tanti uomini e donne di fiorire e profumare, di nuovo.

MATILDE DOLFINI



## GIOVANI E COVID

# CASA SULL'ALBERO ...SENZA PAURA

IN UN'INTERVISTA LE IMPRESSIONI E I PARERI DEI RAGAZZI

È solo una parola, eppure cambia l'aspetto di ogni cosa, addirittura lo svolgimento della vita. "Positivo o Negativo". Ecco, è scritto in neretto quasi in fondo al foglio del test appena eseguito, gli occhi non cercano altro, scorrono velocemente e poi tutto cambia. Ci si organizza in una Casa grande, in una piccola e c'è chi deve fare l'isolamento in una stanza e allora dieci giorni diventano cento. "Positivo".

Gli ultimi miei diciassette anni sono trascorsi ad osservare piccoli bambini crescere, rubando lentamente nozioni che oggi sono il mio tesoro personale. Entrare in punta di piedi nella loro comunicazione non verbale è stato il regalo più grande da poter mettere nello zaino, nulla è stato per caso, ogni piccolo pezzo come per magia ha avuto il suo perfetto incastro ed io mi sono sentito un milione di volte, quel piccolo pezzo da incastrare. Oggi quei bambini, sono adulti e tutto ha preso la forma della confidenza, ci si capisce al volo a ruoli inversi a volte e questo mi fa sorridere, e capire l'importanza del dialogo non verbale.

In quest'ultimo mese dove quelle due parole "Positivo-Negativo" hanno albergato in maniera insistente in Casa sull'Albero, ho acuito il modo di osservare i ragazzi e più volte mi sono chiesto: "chissà cosa pensano?"

Ci sono stati spostamenti di mobili, cambiamenti di stanze e letti diversi dal solito, anche operatori assenti per molti giorni e quelli restanti mascherati con camici, mascherine e occhiali.

Copriscarpe e doppi guanti, sanificazioni continue e pranzi a fasi alterne.

Allora mi sono chiesto: "cosa hanno visto i loro occhi?"

Così l'altro giorno gli ho chiesto se potevo intervistarli, c'è stato chi ha sorriso, chi non ha afferrato il concetto e chi non vedeva l'ora di essere sottoposto a domande.

Andiamo in ordine:

**O.** il più grande della Casa, dopo due quarantene consecutive nella sua stanza ha detto: "È stato bello trovarmi qui nella mia camera, ho potuto ascoltare tanta musica, non ho mai avuto paura, ho pensato di dormire bene da solo, ma poi ho sentito la mancanza dei miei amici con cui divido la stanza. Gli operatori sono stati sempre sorridenti ogni volta che li chiamavo o che entravano in camera.

**E.** Nessuna quarantena, ma molti cambiamenti per lui, ha detto: "Forse mi sono stancato un po', vorrei tornare al più presto nella mia stanza. Stare da solo non è male, ma tornare in stanza con loro lo preferisco.

**R.** Anche per lei niente quarantena, ha detto: "Sapere che i ragazzi stavano chiusi in stanza mi ha fatto preoccupare, ho avuto paura che stessero male, che alla fine potevo prenderlo anch'io. Stare in stanza da sola non è il massimo, mi è mancata la mia compagna.

**F.** Una quarantena per lui, condivisa con O. Ha detto: "Ho pensato che non potevo andare a scuola e chiacchierare con gli altri in Casa. Non ho avuto mai paura, ero solo preoccupato di non poter dare la mano alla mia amica R. Gli operatori erano un po' nervosi, ma ogni volta che entravano in stanza erano bravi e sorridenti.

**S.** La prima ad aprire i giorni d'isolamento, ha detto: "Stavo bene in camera mi sentivo un gatto e quando entravano con il camice e tutto il resto mi sembrava di andare al ballo. Mi è mancata mia sorella.

Ecco, come i ragazzi di Casa sull'Albero hanno vissuto questi giorni un po' complessi, difficili da interpretare anche da noi più adulti e così si finisce sempre con l'opportunità di crescere ancora un po' e di far un ulteriore piccolo spazio nello zaino a qualsiasi età. I ragazzi sono stati semplicemente fantastici e pazienti, gli operatori hanno alzato l'asticella della responsabilità e dell'attenzione portando a conclusione un momento davvero unico.

La fortuna di essere nel momento presente!

MAURIZIO LORENZONI

LA FATICA E LA FORZA  
DI QUATTRO ADOLESCENTI

# CORAGGIO RAGAZZI TORNEREMO A SORRIDERE

**SARA** è una ragazza di quattordici anni: vivace, solare, piena di vitalità. Pratica con passione nuoto sincronizzato da quando ha sei anni e da poco è stata presa nella squadra della nazionale italiana. Riesce a conciliare gli impegni sportivi con il liceo e ottiene ottimi risultati, studiando con costanza e determinazione.

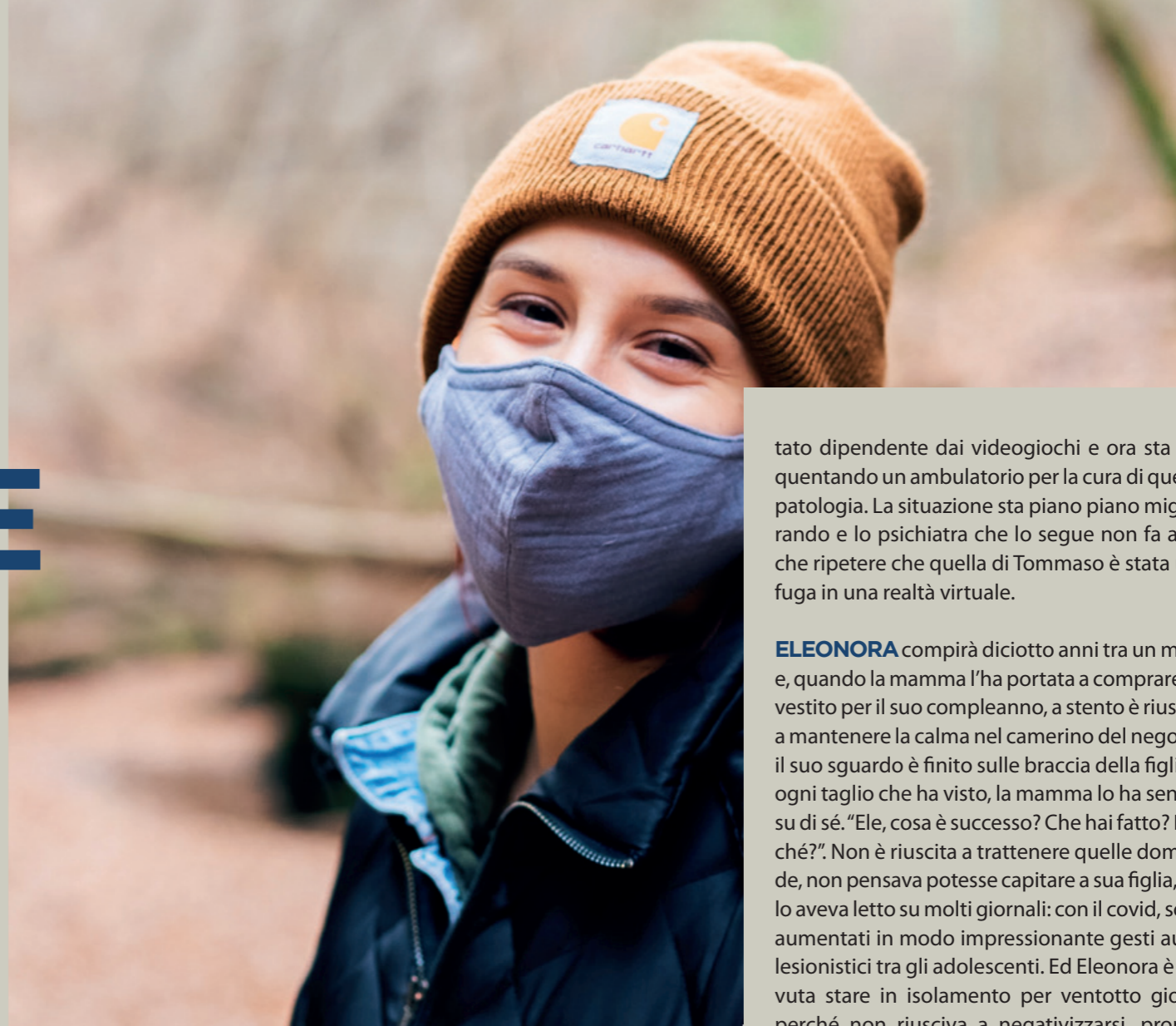
Una sera di novembre, dopo l'allenamento, torna a casa e preoccupata dice alla mamma che una sua compagna della squadra è dovuta tornare a casa, perché non si sentiva bene. È un attimo. Il giorno dopo anche Sara scopre di essere positiva al covid e, nonostante si chiuda subito in camera sua, anche i genitori risultano positivi. Il papà, che soffre di cuore, una notte fa molta fatica a respirare, viene chiamata l'ambulanza ed è con urgenza portato all'ospedale più vicino; resta lì per tre settimane, viene intubato, la situazione è grave. Sara e sua mamma non fanno altro che piangere. La ragazza non riesce a dormire, si sente in colpa e in continuazione ripete: "È per colpa mia che ci siamo ammalati tutti...". Ogni mattina Sara si collega con il suo pc e segue le lezioni da casa; non può restare indietro, vuole continuare a studiare e ad impegnarsi; mi dice tra le lacrime: "Prof., quando mio papà torna a casa, voglio che sia fiero di me...".

E piano piano la situazione migliora. Il papà di Sara torna a casa; dovrà seguire un rigido protocollo medico, ma il peggio è stato scongiurato. E la ragazza torna a sorridere e ad allenarsi in piscina e il primo risultato della squadra del nuoto è dedicato a lui!

**CAROLINA** è una ragazza di diciannove anni; è

una mia alunna da cinque; l'ho vista iniziare il liceo ragazzina e ora è diventata una donna: molto intelligente, curiosa, determinata, bravissima a scuola; il suo sogno è diventare magistrato, me lo ha detto diverse volte. A gennaio, durante l'ora di scienze motorie, la professoressa ricorda ai ragazzi di indossare la mascherina: "Ragazzi, purtroppo i contagi sono di nuovo moltissimi. Non togliamola mai..." e lei corre in bagno piangendo.

Le amiche la raggiungono, l'insegnante cerca di parlarle, ma non c'è niente da fare, continua a piangere e ripete solo: "Non ce la faccio più... non ce la faccio più a venire a scuola così...". Si firma da sola il permesso per uscire (può farlo, è maggiorenne) e torna a casa. Il giorno dopo in classe non si vede; le amiche mi dicono che hanno provato a chiamarla per tutto il pomeriggio, ma lei non ha voluto rispondere a nessuna di loro. Scrivo alla mamma, chiedendole cosa stesse succedendo a Carolina e lei mi risponde subito, dicendomi che si è chiusa in camera da due giorni e non vuole parlare con nessuno. Ripete solo che non vuole più andare a scuola, che non ce la fa più a sopportare tutte le restrizioni imposte dal covid, che non è questo l'ultimo anno di liceo che avrebbe voluto vivere. Contattiamo una psicologa molto brava con gli adolescenti; dopo un primo colloquio con i genitori, riesce a parlare con Carolina e piano piano la ragazza si apre, si sfoga e recupera un po' di serenità. I compagni di classe le fanno una sorpresa a casa e lei resta molto contenta, dopo quindici giorni, torna in classe e riprende la sua quotidianità; un giorno mi dice: "Prof., non so più se farò giurisprudenza all'università, ci sto ripensando...". "Carolina, prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno



tato dipendente dai videogiochi e ora sta frequentando un ambulatorio per la cura di questa patologia. La situazione sta piano piano migliorando e lo psichiatra che lo segue non fa altro che ripetere che quella di Tommaso è stata una fuga in una realtà virtuale.

**ELEONORA** compirà diciotto anni tra un mese e, quando la mamma l'ha portata a comprare un vestito per il suo compleanno, a stento è riuscita a mantenere la calma nel camerino del negozio; il suo sguardo è finito sulle braccia della figlia, e ogni taglio che ha visto, la mamma lo ha sentito su di sé. "Ele, cosa è successo? Che hai fatto? Perché?". Non è riuscita a trattenere quelle domande, non pensava potesse capitare a sua figlia, ma lo aveva letto su molti giornali: con il covid, sono aumentati in modo impressionante gesti autolesionistici tra gli adolescenti. Ed Eleonora è dovuta stare in isolamento per ventotto giorni, perché non riusciva a negativizzarsi, proprio durante le vacanze di Natale che aspettava con entusiasmo, e quella condizione di solitudine ha fatto peggiorare il suo stato d'animo, già un po' tendente alla tristezza e alla depressione.

La ragazza inizia a piangere; non vuole che nessuno veda i suoi tagli; chiede alla mamma di darle una mano, si rende conto che non riesce a fare più a meno di ferirsi e la mamma mi scrive, dicendomi che Eleonora è in difficoltà e ha bisogno di essere supportata.

Sara, Carolina, Tommaso, Eleonora, solo alcuni dei miei alunni, che in questi difficili anni hanno sofferto particolarmente per la pandemia e la mancanza di quotidianità, di relazioni, di socialità.

Coraggio, ragazzi! Continuiamo a tenere con forza il timone, per non perdere la rotta in questo mare in tempesta

CATERINA LUCARINI

e decidi con calma..." già mi sembra un gran traguardo che abbia deciso di tornare a scuola.

**TOMMASO** è un ragazzo di sedici anni: atletico, simpatico e sicuro di sé. Non ha avuto mai problemi a scuola; è intelligente, studia quanto basta per arrivare alla sufficienza, è molto apprezzato da tutti i compagni. Un giorno, ricevo un messaggio da sua mamma; mi scrive per chiedermi un colloquio, ma "per favore, non attraverso il pc, se è possibile". Ci vediamo al bar di fronte alla scuola e la signora mi racconta la sua grande preoccupazione: "Prof., non è più lui. Si è chiuso, non dice una parola per tutto il giorno, resta sveglio di notte; gioca per ore con i videogiochi e, quando io e mio marito diciamo che deve smetterla, ci risponde con un'aggressività che non ha mai avuto. Due giorni fa mi ha tirato addosso un libro con una violenza e una rabbia che mi ha spaventato... cosa possiamo fare?". Tommaso è diven-

# SI INCIAMPA CI SI RIALZA

Noi giovani siamo stati catapultati in una situazione ingestibile e che non era affatto prevista. La didattica a distanza ci ha privato di tante cose, la più importante tra esse è sicuramente la relazione ed il rapporto diretto con i compagni ed i professori. Nonostante i docenti e gli alunni si sforzino di interagire tra di loro, le lezioni da casa sono a dir poco asettiche. (Paola)

L'appellativo di Generazione Covid, secondo me, rimarrà attaccato a noi ragazzi sempre con un'accezione negativa; saremo quindi sempre considerati come quelli che hanno studiato poco, che non si sono impegnati e che hanno avuto una facilitazione per quanto riguarda l'educazione scolastica, ma pochi hanno compreso quanto abbiamo veramente sofferto in questi anni... (Federico)

Mancando infatti il rapporto diretto con la classe e con i docenti, si perde il contatto con un parte di realtà, fondamentale per un'autentica formazione di noi studenti; sicuramente ci si fortifica dalle cadute, ma a volte da alcune cadute non ci si riesce ad alzare.

Penso quindi che dobbiamo lottare per non de-

primerci e non scoraggiarci, perché è solo la nostra positività a portarci avanti senza perdere la speranza. Penso che la formazione di noi studenti risenta solo negativamente di questo mancato contatto con la scuola e di conseguenza questa situazione non ci avvicina alla realtà, ma ci allontana e ci disorienta completamente. Personalmente infatti avrei voluto che il mio percorso di studi liceali avesse intrapreso una strada lineare per poter esprimere al meglio le mie capacità, ma è stato tutto estremamente più difficile e sento di stare perdendo molti momenti fondamentali della mia crescita. Ci troviamo in un periodo di formazione, in cui abbiamo bisogno di un contatto sociale, sia con la scuola che con i nostri coetanei; inoltre molti di noi devono ancora trovare la propria strada e sicuramente le circostanze non aiutano. (Chiara)

Siamo tutti stanchi, sfiniti, incompleti, cerchiamo ancora il significato della nostra esistenza, avvolti dalla paura che il futuro ci sfugga di mano come ha fatto il passato, e come sta facendo il presente. Scorre tutto talmente veloce che vogliamo solo finisca questa tragica situazione che ci ha colto di sorpresa. (Alessio)

La nostra generazione è stata privata completamente della spensieratezza e della libertà che dovrebbe avere; molto spesso infatti viene trascurato che noi adolescenti in questo particolare momento siamo sprofondati in un vortice di apatia e mancanza di relazioni sociali, le quali sono alla base di questo periodo della vita. (Aurora)

Nonostante io pensi di essere stata privata di un bagaglio di nozioni e occasioni di relazioni che difficilmente mi saranno restituite, è inutile concentrarsi su ciò che non si è avuto, rimanendo pietrificati. La vita, infatti, è movimento; si corre, si inciampa, ci si rialza e si cambia strada, ma mai e poi mai si deve stare fermi. È giusto darsi ogni tanto la possibilità di riprendere fiato ed è normale talvolta star giù di morale, ma non si deve mai mollare. Bisogna vivere e non sopravvivere. Il Covid-19 può insegnarci tante cose, forse diverse rispetto a quelle che avremmo appreso a scuola; sta a noi decidere se portarne il carico o farcene seppellire. (Nicole)

SEI GIOVANI  
RACCONTANO  
SE STESSI NEL TEMPO  
DELLA PANDEMIA

# IL DIALOGO INTERROTTO

LA TECNOLOGIA SOCIAL NON È SOCIALIZZANTE

L'attuale pandemia da SARS-CoV-2 sta determinando in tutto il mondo gravissimi effetti sulla salute pubblica, fisica, ma anche psicologica ed emotiva, come denunciato anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

I soggetti più colpiti da questi effetti tutt'altro che secondari sono quelli più fragili e tra questi gli adolescenti.

Le regole sociali imposte per il contenimento della pandemia sono in netto contrasto con le propensioni naturali di questa età, caratterizzate dall'esplorazione del mondo esterno, dalla ricerca di autonomia e di nuove esperienze, dalla costruzione di relazioni significative al di fuori della famiglia di origine, dalla creazione di progetti per il futuro e dalla costruzione di una propria identità corporea e psichica.

L'emergenza sanitaria ha determinato una interruzione delle quotidiane attività ed un drastico cambiamento delle abitudini di tutti, ma in particolari ha privato gli adolescenti dei loro spazi educativi, scolastici, ricreativi e sportivi, senza poi renderli oggetto di maggiore attenzione e/o di interventi specifici.

Gli effetti negativi dell'isolamento sono stati modulati dalle differenze sociali ed economiche dei singoli: struttura familiare, livello di istruzione, condizione socio-economica familiare, condizioni di salute mentale preesistenti, esperienza personale e familiare della malattia. Questi elementi hanno una importante rilevanza, ma il quadro globale ne emerge eviden-

zia una situazione di malessere generalizzato: sentimenti di tristezza, ansia, disagio, bassi livelli di ottimismo e basse aspettative per il futuro, soprattutto tra le ragazze.

Sono osservabili situazioni di stress, sia legate alla malattia ma anche alle conseguenze economiche/sociali per la propria famiglia.

Le misure restrittive hanno poi costretto i giovani per ore davanti ai dispositivi elettronici, con conseguente riduzione dell'attività fisica, portando ad alterazione del ciclo sonno/veglia, disturbi cardiovascolari, ansia e depressione.

Quello che dal nostro osservatorio di medici ospedalieri risulta evidente e preoccupante è l'aumento dell'incidenza della patologia neuropsichiatrica (depressione, atti autolesivi, fino all'ideazione suicidaria e al tentativo di suicidio), con grandissimo aumento dei casi che arrivano al Pronto Soccorso. Altro dato allarmante è rappresentato dal significativo incremento percentuale dei disturbi della condotta alimentare tra gli adolescenti, in particolar modo delle forme restrittive di anoressia nervosa.

Una particolare attenzione meritano anche gli adolescenti che hanno contratto il COVID-19, che talvolta riportano effetti nel lungo periodo sviluppando problematiche di tipo psicologico (ansia, depressione, paura di quello che è successo o potrà accadere).

Inoltre la necessaria implementazione della



è che questi vengano spesso vissuti come uno strumento di confronto sociale con i coetanei, inducendo i ragazzi a costruire una identità in linea con modelli e canoni che si trovano sul web. A ulteriore riprova che la tecnologia è social ma non socializzante: molto frequentemente questi ragazzi sperimentano emozioni negative, come stress, ansia, isolamento.

#### Il ruolo chiave della famiglia

I genitori dovrebbero svolgere una funzione di contenimento della situazione di stress dei ragazzi, cosa che spesso però non avviene. È dunque fondamentale instaurare e mantenere un dialogo attivo, costruttivo, educare i genitori e le famiglie a riconoscere i campanelli di allarme per intercettare precocemente i segnali di disagio emotivo e nello stesso tempo aiutare i ragazzi a costruire una loro identità, indipendente dai modelli e dai canoni imposti dal web.

**ALESSANDRA MARCHESI**

Didattica a Distanza (DAD), la restrizione dei movimenti e il distanziamento sociale hanno causato un'importante aumento del tempo trascorso davanti ai device elettronici. Ciò da un lato ha certamente aiutato a sopperire alla relazione affettiva diretta (ad es per comunicare con amici e parenti lontani, oltre che per motivi didattici o di svago), dall'altro ha esposto i fruitori ad aumentati rischi online: l'uso improprio di questi strumenti, senza restrizioni e senza supervisione, può infatti portare bambini e adolescenti ad imbattersi in contenuti non appropriati alla loro età, fino all'adescamento online da parte di adulti malintenzionati, o ancora essere vittime di cyberbullismo.

Da un punto di vista psicologico, uno dei principali rischi associati all'uso dei social network

# ESPERIENZE GLI OCCHI PARLANTI

IL LINGUAGGIO DEI BIMBI A SCUOLA

... OLTRE LA MASCHERINA

**Q**uesti ultimi due anni ci hanno messo a dura prova, quante cose sono cambiate: il modo di stare insieme agli altri, di vivere la quotidianità. E non parlo per la paura di contrarre il virus ma la voglia e l'istinto di proteggere gli altri, le persone a cui vuoi bene. Quante cose sono cambiate in questi due anni anche nella scuola. Abbiamo iniziato con l'obbligo delle mascherine per tutti gli alunni a partire dalla scuola primaria. Quante discussioni, quante preoccupazioni. "Ma come faranno a indossare le mascherine i bimbi per tutte quelle ore... Mio figlio è vero che frequenta la prima ma ha 5 anni può non portare la mascherina. Non si può farla togliere per 5 minuti ogni ora???" Ma come al solito i bambini, i ragazzi si sono dimostrati più grandi degli adulti affrontando ciò che gli è stato richiesto.

Occhi allegri, occhi tristi, occhi pieni di domande, occhi speranzosi, occhi concentrati, occhi entusiasti, occhi sognanti. Gli occhi, l'unica parte del viso non coperta dalla mascherina. La parte del

viso dei bimbi che incontro ogni giorno a scuola; occhi, che ho imparato sempre più ad osservare e a leggere. Quanti piccoli gesti quotidiani persi a causa del periodo che stiamo vivendo: l'impossibilità di asciugare le lacrime dopo una caduta in giardino, di sedersi vicino alla maestra se non si riesce a svolgere un esercizio, il non poter fare un po' di coccole a quel bimbo che sente la mancanza della mamma.

Ci sono momenti in cui vedi i bimbi un po' sperduti e che diresti: "Ma dai su vieni qui che ti abbraccio forte forte...!" Poi, però, non lo fai perché vuoi troppo bene a quei bimbi che ti sono stati affidati e sai che per loro il meglio è mantenere la distanza. Perché solo così puoi proteggerli, puoi tutelarli, puoi contribuire affinché tutto questo finisca il più presto possibile.

Quanta precarietà in questi ultimi due anni. Una precarietà vissuta sia come mamma sia come insegnante: basta un "semplice" messaggio su whatsapp sul gruppo della scuola in cui si dice che Tizio è positivo e tutti i programmi, i progetti fatti saltano.

**OCCHI ALLEGRI, OCCHI TRISTI,  
OCCHI PIENI DI DOMANDE,  
OCCHI SPERANZOSI, OCCHI  
CONCENTRATI, OCCHI  
ENTUSIASTI, OCCHI  
SOGNANTI. GLI OCCHI.  
L'UNICA PARTE DEL VISO  
NON COPERTA DALLA  
MASCHERINA. LA PARTE  
DEL VISO DEI BIMBI CHE  
INCONTRO OGNI GIORNO  
A SCUOLA; OCCHI, CHE HO  
IMPARATO SEMPRE PIÙ AD  
OSSERVARE E A LEGGERE.**

Non importa se la telefonata sia arrivata alle 20 mentre sei a cena. Non importa se in quel momento sei con la tua famiglia a fare una passeggiata o se semplicemente ti stai riposando dopo una giornata di lavoro trascorsa con i bambini. È necessario far partire la procedura, lasciare stare tutto quello che si sta facendo, chiamare il Preside, compilare la scheda di segnalazione ed inviarla alla asl, contattare le maestre, avvisare le famiglie dei bimbi coinvolti.

Poi cominci a pensare che il bimbo arrivato da poco non è sul gruppo della classe e non sa nulla. Bisogna in qualche modo contattare la famiglia per aggiornarla sul da farsi. Cerca il numero, chiama, spiega.

Quante ore, quanti fine settimana passati davanti al computer a rispondere alle email a controllare i documenti inviati dalle famiglie per poter far rientrare i bambini a scuola. Quante volte mi sono sentita dire: "Ma perché lo fai? Tu non lavori h 24, hai un orario di lavoro e dei giorni di riposo...".

Lo faccio perché amo vedere ogni giorno quegli occhi speranzosi dietro una mascherina, lo faccio perché credo che la scuola debba garantire quella quotidianità che trasmette a tutti grandi e piccini una certa stabilità e serenità, lo faccio per le famiglie perché comprendo che spesso le procedure non sono chiare e si va in confusione, capisco le numerose difficoltà lavorative a cui si può andare incontro quando il proprio figlio deve rimanere a casa.

E intanto la famiglia ha finito di cenare, la passeggiata è terminata e l'oretta che ti eri ritagliata per rilassarti è passata. Eh già, perché comunque oltre al lavoro c'è la famiglia a cui pensare, con le sue necessità ed esigenze, con cui trascorrere del tempo.

**SILVIA NOBILI**

In una domenica pomeriggio d'estate, alla fermata di un autobus, di ritorno dalla Chiesa, una giovane donna sta, in attesa, con la figliola accanto. Indossa un abito leggero ed una fascia di tessuto dai colori africani a raccogliere i capelli sul capo. - Quanto le piace sistemarsi così! -

Un uomo distinto l'osserva per un po'. Quindi si avvicina.

'Buon pomeriggio. Mi scusi se mi permetto, ma... siete del Ghana?' 'Sì'.

L'uomo sorride 'Anche io'.

E aggiunge, indicando la fascia, 'magari della Tribù degli Ashanti?'. 'Sì'.

'Anche io'. Ora il sorriso è ricambiato.

RITRATTI

# SANDRA ED ERIC

UNA STORIA  
BELLISSIMA  
NEL TEMPO  
DELLA  
PANDEMIA

'Piacere, Eric.' 'Piacere, Sandra'.

Eric è pastore in una chiesa poco distante. È a Roma da diversi anni e qui lavora. Ama la musica, è bravo a cucinare. Si batte sempre per le cose in cui crede e che desidera. Non si arrende mai.

Sandra ha una figlia di tredici anni, nella vita ha imparato a cavarsela da sola. Ha passato momenti faticosi; è inciampata, è caduta e si è rialzata con ancora più coraggio e forza di prima. A Casa Betania si è sentita sostenuta per un po'. Ama cantare, è abile al telaio, conosce molte lingue e quando sorride è bellissima.

Eric e Sandra si sono conosciuti e frequentati per un po'. Qualche telefonata, qualche messaggio. Poi si sono persi di vista. E a distanza di un paio d'anni si sono incontrati di nuovo.

Ma questa volta Eric non ha perso l'occasione. È andato a casa di Sandra e le ha proposto di sposarlo.



'Il matrimonio è una cosa seria. Preghiamo e conosciamoci.' Sandra è spaventata ed emozionata. Serba nel cuore il suo amore e il desiderio di una vita insieme ma ha bisogno di tempo. È trascorso un anno da allora. Il 22 dicembre Eric e Sandra si sono sposati.

Secondo la loro tradizione hanno celebrato il primo dei tre matrimoni. Il più importante. Il matrimonio tra le famiglie.

La pandemia ha reso ancor più marcate le distanze. Le famiglie di Eric e Sandra sono in Ghana e gli sposi a Roma. Questo matrimonio si celebra a distanza, su zoom.

All'alba la famiglia di Eric si presenta alla porta della famiglia di Sandra portando doni: sei pezzi da sei metri di tessuti diversi per la sposa; un pezzo di kente, tessuto particolarmente prezioso di seta, fatto di strisce intrecciate; delle ciabatte; una parure di collane e orecchini d'oro e d'argento; un orologio; delle fasce per capelli; soldi per i genitori e i fratelli che sino ad oggi hanno protetto la sposa; soldi per la sposa.

La famiglia di Sandra accetta i doni e acconsente così al matrimonio.

Sullo schermo compaiono i diversi riquadri: Eric e Sandra, bellissimi ed emozionati, vicini vicini tengono in mano una Bibbia rilegata ed è pronto l'anello. In un altro, i genitori degli sposi e il celebrante. In altri ancora, alcuni amici e parenti.

Il celebrante dà il benvenuto agli sposi e alle famiglie, le benedice ed invita alla preghiera.

La mamma della sposa pubblicamente offre consigli a Sandra: che nel matrimonio abbia pazienza; che prenda esempio da come sua madre è stata per suo padre; che sia umile e rispettosa; che non faccia nulla che possa mettere in imbarazzo la sua famiglia; che questo è un matrimonio tra famiglie e quindi sacro.

Gli sposi si scambiano le promesse e Eric mette

al dito di Sandra un anello lucente. Si abbracciano tra gli applausi dei familiari. Il matrimonio è celebrato.

La famiglia della sposa ha preparato un pranzo di festa che, poiché non si potrà mangiare insieme per il covid, è stato impacchettato in tante confezioni e viene consegnato tra congratulazioni e benedizioni.

Sandra ed Eric sono sposi.

Ho atteso così a lungo che arrivasse per me la persona giusta, che quasi non ci speravo più.

Ed invece... Lui è l'uomo per me.

Io non sono come lui. E lui non è come me. Ma ci incastriamo perfettamente.

Non abbiamo ricchezze. Abbiamo solo noi e abbiamo tutto.

Io so cosa sia la sofferenza. Lui sa cosa sia la sofferenza.

Io amo il Signore e lui ama il Signore.

Abbiamo tante cose in comune ed anche quando discutiamo è molto facile fare la pace.

Lui mi dice che lo faccio sentire come un re.

Ed io mi sento amata.

Sento che posso fare affidamento su di lui, facciamo le cose insieme.

Sono più tranquilla, sono contenta.

Anche mia figlia ora ha due genitori cui deve rispondere certo, e a volte in adolescenza non è facile, ma anche un raddoppio d'amore.

Se sorrido è perché davvero voglio sorridere. Tutto in me sorride.

Talvolta c'è una parte di me che ritorna, anche con lui. Sono calma generalmente ma se non capisco qualcosa divento quasi aggressiva. Ho paura che mi vogliano fare del male. Cerco di proteggermi.

Ma lui è molto paziente, mi spiega e mi tranquillizza, e funziona sempre.

Questo fa parte di me. Ma piano piano, con il tempo, andrà via da solo, ne sono certa.

Viene da quello che ho vissuto, da quello che ho sofferto.

Eppure penso, è come il sale in una torta. C'è quel pizzico che esalta la dolcezza.

Ho un desiderio per il futuro?

Gli occhi brillano lucidi, la voce si fa dolce, bassa. Un figlio.

MATILDE DOLFINI



# AFGANISTAN NON LASCIAMOLI SOLI

**LA CAMPAGNA UNICR  
PER UN POPOLO  
CHE RISCHIA  
DI ESSERE  
DIMENTICATO**

Chi si ricorda più dell'Afghanistan, delle sue donne e dei suoi bambini, della loro disperazione che tanto ha commosso, nei torridi mesi estivi le società civili occidentali, semmai disturbando le schiere vacanzieri al mare o ai monti? Forse spinti dalle crisi che si sono succedute nel mondo, come la ben poco considerata, almeno in Italia, tragedia del Tigris, fino ai venti di guerra sul confine tra Russia e Ucraina, la domanda pare legittima se si pensa che a soli sei mesi da quei fatti una coltre di sostanziale indifferenza sembra essere calata sul paese. Peccato, però, che in Afghanistan, tra le tante situazioni ai limiti dell'accettabile, resta il dramma della popolazione civile.

Tra gli ultimi gridi di allarme c'è quello di Save the Children, l'Organizzazione internazionale che da oltre 100 anni lotta per salvare le bambine e i bambini e per garantire loro un futuro. Proprio per l'Afghanistan non ha esitato a parlare di "situazione sanitaria catastrofica" per quel che riguarda i più piccoli, chiedendo di "sbloccare i finanziamenti vitali".

Mentre si spera di aver almeno arginato il virus del Covid, i casi di polmonite in Afghanistan sono in aumento e stanno provocando la morte di chi non può accedere alle strutture sanitarie. Nel solo mese di dicembre sono stati 135 i bambini morti negli ospedali sovraccarichi o lungo la strada per raggiungerli, la maggior parte dei quali lottando per respirare a causa della malattia.

La nuova rilevazione di Save the Children, ha poi evidenziato come sempre nel mese di dicembre 2021 più della metà (55%) delle famiglie intervistate che avevano bisogno di assistenza sanitaria nei tre mesi precedenti non erano state in grado di ottenerla. Dall'indagine effettuata è emerso che la metà dei genitori ascoltati ha affermato che i propri figli sono

stati colpiti da polmonite nelle due settimane precedenti. Quasi il 60% di coloro che non hanno potuto ottenere assistenza sanitaria ha dichiarato di non avere soldi per pagarla. Il 31% degli intervistati ha detto che visiterebbe una clinica solo se si trattasse di una malattia pericolosa per la vita.

"La polmonite infantile sta crescendo nel mezzo di una crisi alimentare che sta devastando il sistema immunitario dei giovani. - afferma Save the Children - Il collasso del sistema sanitario, derivato in gran parte dal congelamento delle risorse finanziarie e dal ritiro degli aiuti, ha un costo mortale per i bambini afgani. Un medico di un ospedale nel nord del Paese ha affermato di non aver mai visto così tanti casi di polmonite infantile e grave malnutrizione. - è la testimonianza dell'organizzazione umanitaria presente nel paese - I bambini ricoverati stanno in due, tre o anche quattro su uno stesso letto".

Il dottore ha riferito a Save the Children che a dicembre 135 bambini erano morti in ospedale o mentre vi si stavano recando, la maggior parte dei quali lottava per respirare a causa della polmonite e 40 erano gravemente malnutriti. Se i bambini malnutriti fossero arrivati all'ospedale, quasi certamente sarebbero sopravvissuti, ha affermato.

Un caso tristemente emblematico, quello di Wazhma, una bambina di nove anni, che vive con la sua famiglia in un villaggio alla periferia di Kabul, dove molti hanno perso il lavoro e i genitori non mangiano per sfamare i propri figli. Wazhma, è la storia raccolta dagli operatori di Save the Children, si è ammalata, con febbre alta e tosse continua che le provocavano difficoltà respiratorie. I suoi genitori hanno provato i rimedi casalinghi ma non hanno funzionato. Sapevano che doveva andare in ospedale ma non potevano permetterselo. Il padre di Wazhma, Samir, ha dovuto chiedere un prestito a un amico. "Se non ci avesse dato i soldi, non sono sicuro che Wazhma sarebbe sopravvissuta. Stava lottando per respirare, era spaventoso. - ha raccontato - Molti bambini qui hanno freddo per la maggior parte della giornata e, di conseguenza, si ammalano gravemente, a causa delle temperature gelide e dell'impossibilità di riscaldare le nostre case".

In ospedale, Wazhma aveva bisogno di ossigeno per aiutarla a respirare, ma i medici hanno potuto darglielo solo per 30 minuti perché erano a corto di bombole. Stavano curando fino a tre bambini ammassati su uno stesso letto. Wazhma ha detto: "Mi sentivo molto male, dormivo conti-

nuamente e non riuscivo a muovermi".

Con le medicine e l'ossigeno, per quanto limitato, Wazhma alla fine si è ripresa, è la storia a lieto fine di questa bimba afgana ma, puntualizza Save the Children, "molti bambini in Afghanistan non hanno questa possibilità".

Anche prima dell'ultima crisi, in Afghanistan la polmonite era responsabile del decesso di più di un bambino su cinque sotto i cinque anni, questa malattia nel mondo uccide più bambini di qualsiasi altra.

"I casi di polmonite aumentano ogni giorno, il numero di pazienti che arrivano nelle nostre cliniche è aumentato di due o tre volte negli ultimi mesi. Non hanno nessun altro posto dove andare. È molto peggio dell'anno scorso. A volte ci sono centinaia di madri e bambini che aspettano quando arriviamo. Non possono permettersi il cibo e il calore di cui hanno bisogno per rimanere in salute. Malnutrizione e polmonite sono una combinazione mortale", ha dichiarato il dottor. Sadat, Team Leader di una clinica sanitaria mobile di Save the Children. "I bambini con polmonite grave hanno una tosse forte e il loro torace si alza e si abbassa rapidamente mentre lottano per respirare. I loro volti cambiano: si gonfiano e si scuriscono. Vediamo troppi bambini così. Ogni giorno ne mandiamo diversi in ospedale per l'ossigeno e le cure di emergenza. Di recente, uno non è sopravvissuto. Ho chiamato sua madre per controllarlo e lei ha detto che era morto. È la peggiore sensazione immaginabile. Non possiamo curare tutti, siamo sopraffatti. Abbiamo bisogno di più apparecchiature come pulsossimetri e nebulizzatori. E possiamo essere solo in un posto alla volta. Ci sono tante altre famiglie malate là fuori. Rimango sveglio la notte pensando ai bambini che non possiamo raggiungere".

Se la grave crisi economica dell'Afghanistan minaccia di lasciare più del 95% della popolazione in condizioni di povertà, secondo i più recenti studi, c'è chi sta tentando di prestare aiuto e soccorso alle popolazioni come la recente campagna "Non lasciamoli soli" lanciata dall'Unhcr per supportare le operazioni umanitarie in Afghanistan, dove 23 milioni di persone, quasi la metà della popolazione totale, soffrono la fame. Secondo le stime effettuate dagli esperti, quest'anno il 97% degli afgani precipiterà un reddito sotto la soglia di povertà.

O S S E R V A T O R I O

# CLIMA E GUERRA DISTRUTTORI DI FUTURO



DI FRONTE AI DATI ALLARMANTI  
DI UNA RECENTE RICERCA

Qualche giorno fa mi ha colpito il titolo di un articolo di una rivista missionaria: "Quando il clima impazzito è peggio della guerra". Ogni mattina, in redazione, mi passano sotto gli occhi centinaia di notizie ed è evidente il costante aumento di quelle legate ai cambiamenti climatici: cicloni, tempeste, alluvioni, siccità, incendi. Ma non avevo pensato che si sarebbe arrivati a tanto, ovvero dover constatare che questi eventi possono provocare, in un determinato luogo, danni paragonabili se non superiori a quelli di un conflitto armato. Forse è così già da tempo, ma non ce n'eravamo ancora resi conto. Almeno non del tutto. A confermarlo inequivocabilmente i dati. Il report 2021 Weather, Climate and Catastrophe Insight della multinazionale delle assicurazioni Aon ha calcolato in 329 miliardi di dollari le perdite economiche globali strettamente legate al clima, che salgono a 343 con le catastrofi naturali come i terremoti ed eruzioni vulcaniche, in aumento rispetto ai 297 miliardi di dollari del 2020. E questo nonostante gli eventi disastrosi registrati nel 2021 siano stati 401, quindici in meno del 2020. L'Africa è il continente in cui il clima impazzito è davvero peggio di una guerra. È qui, infatti, che si trovano tre dei dieci paesi più a rischio nel mondo, quelli che pagano il prezzo più alto di scelte economiche e produttive fatte altrove (l'Africa ha generato appena il 4 per cento delle emissioni di anidride carbonica su scala globale). In passato la "fame nera" era conseguenza di concause legate al clima e ai conflitti locali. Oggi carestia e instabilità politica possono essere disgiunte. A causare devastazioni paragonabili a quelle di una guerra bastano mesi senza piogge o poche settimane segnate da cicloni imprevedibili e ripetuti, questi ultimi causa di alluvioni peraltro facilitate da deforestazione e incuria.

Il Corno d'Africa in particolare è in ginocchio. Nella sola Somalia quasi cinque milioni di persone faranno i conti con una gravissima carenza di cibo per l'inaridimento dei pascoli, la scarsità dei raccolti e la mancanza di acqua. Ma è in Madagascar che l'equazione clima uguale guerra trova la più drammatica attualizzazione, perché è l'unico paese al mondo nel quale, secondo il Programma Alimentare Mondiale, "il cambiamento climatico e non la guerra" ha provocato condizioni di care-

stia inimmaginabili, tali da raggiungere il livello di "catastrofe alimentare". La scorsa estate la popolazione di buona parte dell'isola è stata costretta a fare i conti con una lunga siccità, con conseguente carestia, che ha causato numerose vittime. Ma è bastato passare dall'estate all'inverno per precipitare il Paese nella condizione opposta. Una serie di cicloni tra gennaio e febbraio di quest'anno ha provocato inondazioni che hanno provocato centinaia di vittime e oltre centomila sfollati.

Molte comunità globali sono esposte a condizioni meteorologiche sempre più instabili, alle quali si aggiungono episodi con record di temperature estreme, sia calde che fredde, così come precipitazioni e inondazioni mai viste per intensità e durata, a cui fanno da contraltare siccità prolungate e incendi vastissimi, sempre più difficili da contenere. Secondo Steve Bowen, meteorologo e capo di Catastrophe Insight ad Aon, "non possiamo più costruire o pianificare per soddisfare il clima di ieri. Con l'aumento dei costi per la perdita di danni fisici, ciò sta anche portando a persistenti interruzioni globali delle catene di approvvigionamento e di vari servizi umanitari e di altro tipo. Il percorso da seguire per organizzazioni e governi deve includere la sostenibilità e gli sforzi di mitigazione per gestire e ridurre al minimo i rischi quando emergono nuove forme di volatilità legate ai disastri".

Ma Romy Chevallier, ricercatore del Soth African Institute of International Affairs, è già convinto che la mitigazione non basti più e che occorra passare alla categoria dell'adattamento. Ovvero predisporre interventi e sistemi flessibili in grado di garantire la sopravvivenza anche in caso di eventi eccezionali. E per questo alla Cop 26 di Glasgow molti leader africani hanno criticato lo scarso impegno dei grandi paesi, i maggiori produttori di Co2, che pure in precedenza avevano promesso alle nazioni più povere i 100 miliardi di dollari l'anno per limitare i danni delle emissioni nocive. Un risarcimento, in sostanza. Ma proprio a Glasgow i fondi sono stati ridotti a 80 miliardi. E a quelli dovuti per il 2019 ne mancano ancora 20.

GAETANO VALLINI





# ITALIA - LIBIA IL GIOGO E LA VERGOGNA

ANCORA SENZA RISPOSTA  
L'APPELLO PER FERMARE  
LE DISUMANITÀ  
CONTRO I MIGRANTI

**S**ono stati in molti a chiederlo ma in pochi ad ascoltare, o a dare risposte. Parliamo della richiesta, giunta da più parti in occasione dei cinque anni dalla firma, di stracciare gli accordi tra Italia e Libia sui migranti. Un memorandum che una realtà come il Centro Astalli, gestito coraggiosamente dai gesuiti italiani per assistere e aiutare i migranti giunti sul nostro territorio, non ha esitato a definire un "abominio". Il motivo? Quegli accordi hanno avuto come diretta conseguenza, tra le altre, l'aumento delle morti nel Mediterraneo, di quanti cioè cercano una salvezza sulle sponde dell'Europa e lo sdoganamento, nei fatti, di quelli che lo stesso Papa Francesco ha definito "dei veri e propri lager": i cosiddetti campi profughi in territorio libico dove, nell'indifferenza e nella collusione dei paesi democratici dell'Unione europea, si continuano a perpetrare uccisioni, stupri e violenze di ogni genere. Cinque anni fa, appunto, il nostro paese firmava il memorandum con la Libia che aveva come scopo dichiarato quello di bloccare i migranti sulle coste del Nord Africa in cambio di aiuti e sostegno politico-militare e che aveva come sotto-titolo mai esplicitato: "con ogni mezzo". Memorandum, tra l'altro, rinnovato dai vari governi, di diverso colore, che si sono succeduti. In questi cinque anni, secondo fonti internazionali, circa 82mila persone sono state intercettate dalla cosiddet-

ta Guardia costiera libica dotata di motovedette regalate e equipaggiate dall'Italia, proprio in forza di quegli accordi, e riportate forzatamente nel Paese da cui cercavano di scappare. Eppure, ha sottolineato proprio il Centro Astalli, "la Libia oggi come allora non è un Paese sicuro". Dopo che sono state ampiamente documentate violazioni sistematiche di convenzioni internazionali sull'asilo e sul rispetto dei diritti umani. "In questi 5 anni al Centro Astalli abbiamo ascoltato ogni giorno i racconti di chi è riuscito ad arrivare vivo in Italia, affidandosi ai trafficanti. - ha raccontato Camillo Ripamonti, del Centro - Si tratta di una percentuale minima dei tanti che hanno provato invano ad attraversare il Mediterraneo: uomini e donne per lo più molto giovani: in tanti portano i segni delle torture subite, parlano di amici, parenti, figli morti di stenti o uccisi davanti ai loro occhi. Le donne che assistiamo sono quasi tutte vittime di violenze e torture. L'Italia, assecondando le politiche di chiusura europea, continua ad essere complice di un abominio". Da qui la richiesta "di porre fine all'accordo e di investire risorse per evacuare i migranti dalla Libia, come è stato fatto in passato per piccole quote di persone vulnerabili, e prevedere vie di ingresso legali e sicure". Il Centro Astalli, ha poi esplicitato le sue proposte chiedendo che si giunga al più presto ad organizzare canali umanitari e programmi di reinsediamento stabili e strutturali "per quote significative e proporzionali di richiedenti asilo e rifugiati gestiti da Governi nazionali con il supporto delle Nazioni Unite e delle ong" e quote di ingresso per lavoratori immigrati adeguate, non solo al bisogno di mano-

dopera, ma alle reali possibilità di accoglienza e integrazione di un continente, si è sottolineato, di 450milioni di abitanti che nel 2021 ha accolto meno di 200mila migranti (dati Frontex). Infine si è chiesto che si appronti al più presto un'operazione di ricerca e soccorso capillare nel Mediterraneo, fino a che non verrà spezzato il giogo dei trafficanti, con una gestione programmata e strutturale dei flussi migratori verso l'Europa. Ma a chiedere che sia superato, "dopo cinque anni di violenze e abusi finanziati dall'UE e dall'Italia", l'accordo Italia-Libia è stata anche una realtà come "Medici senza frontiere" che si è rivolta direttamente al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. "Sono sempre più numerose le prove che dimostrano come le politiche di contenimento dei flussi migratori perpetuino in Libia violenza, respingimenti, sfruttamento e detenzione arbitraria e alimentino nel Mediterraneo il numero delle morti in mare", è stata la denuncia di Medici Senza Frontiere che ha chiesto al Capo dello Stato che l'Italia "smetta di ignorare le inaccettabili conseguenze umane di questa intesa". "Ci appelliamo al Presidente Mattarella affinché l'Italia torni a rispettare gli obblighi di protezione e assistenza delle persone", ha dichiarato Claudia Lodesani, presidente di MSF. Una intesa, è stato ricordato, oltretutto mai ratificata dallo stesso Parlamento, "ma la cui attuazione ha creato un sistema di sfruttamento, estorsioni e abusi a cui sono sottoposti migranti e rifugiati in Libia". Tutto ciò mentre nel novembre 2021, la missione conoscitiva indipendente sulla Libia delle Nazioni Unite ha definito queste violazioni "crimini contro l'umanità". A rendere ancora di più drammatica la situazione

c'è un altro dato. Dal 2017, oltre 80 mila migranti, è stato calcolato, sono stati riportati nell'inferno dei centri di detenzione dalla cosiddetta Guardia Costiera libica. Di questi, oltre 1.200 sono stati i minori solo l'anno scorso. In questi cinque anni, più di 8 mila persone hanno perso la vita lungo la rotta del Mediterraneo centrale; 1.500 – di cui 43 bambini – nel 2021. Il triste bilancio è stato stilato da Oxfam che, per quanto riguarda l'accordo Italia-Libia sul contenimento dei flussi migratori, ha stimato che questo è costato ai contribuenti italiani – solamente per le missioni militari ad esso collegate – ben 962 milioni di euro (di cui 207,4 nel 2021). Risultato? Più morti in mare e misure che hanno impedito alle associazioni umanitarie di prestare soccorso, mettendo ancora più a rischio la vita dei migranti.

“Il nostro Paese continua a rendersi complice, finanziando la Guardia Costiera o altre autorità libiche palesemente conniventi con i trafficanti di esseri umani. – ha detto Paolo Pezzati, policy advisor per le emergenze umanitarie di Oxfam Italia – Dalla firma dell'accordo l'Italia ha speso la cifra record di 962 milioni di euro per bloccare i flussi migratori in Libia e finanziare le missioni navali italiane ed europee. Una buona parte di questi soldi – più di 271 milioni di euro – sono stati spesi in missioni nel paese, contribuendo a determinare le condizioni per una sempre più lucrosa industria della detenzione, fatta di tratta di esseri umani, sequestri, abusi di ogni genere. Su 32 mila migranti riportati indietro dalla Guardia Costiera libica solo l'anno scorso, al momento si ha notizia di 12 mila persone che si trovano in 27 centri di detenzione ufficiali, mentre degli altri 20 mila si sono perse le tracce”.

Tutto ciò mentre, denunciano le organizzazioni umanitarie, “in Libia si assiste a una macroscopica e perdurante violazione dei diritti umani” che, come denunciato dalle Nazioni Unite, non avviene solo ad opera di gruppi armati o trafficanti libici e internazionali, ma con la complicità di funzionari della Direzione per la lotta all'immigrazione illegale (DCIM) del Ministero dell'Interno libico. Episodi di gravissime violenze e di stupri sono stati recentemente documentati nella struttura carceraria di Mitiga, così come in altri centri di detenzione ufficiali gestiti a Zawiyah, Tripoli e dintorni.

Saif (nome di fantasia), minore non accompagnato arrivato nel nostro paese a maggio 2021

e accolto oggi da Oxfam, dopo un viaggio dal Bangladesh durato 2 anni, ha raccontato come in Libia sia stata la polizia di frontiera a sequestrargli il passaporto facendolo comunque entrare nel Paese. “A pochi giorni dall'arrivo, dopo avermi tenuto nel garage di una casa dove erano rinchiusi altre decine di migranti, mi hanno portato a Tripoli nel bagagliaio di una macchina per 37 ore con un po' di pane e acqua”, ha ricordato. I trafficanti hanno poi preteso altri soldi alla famiglia per la restituzione del passaporto, mentre Saif ha dovuto lavorare in un cantiere edile. Dopo due settimane un altro gruppo armato lo ha rapito chiedendo un nuovo riscatto. “I miei carcerieri mi costringevano a telefonare a casa e se non riuscivo a parlare con nessuno mi picchiavano”, ha continuato il suo racconto.

A costo di un ennesimo sacrificio, la famiglia riuscirà a pagare il riscatto e Saif potrà raggiungere l'Italia solo dopo due tentativi falliti e nuove richieste di denaro, anche da parte della polizia libica: “al mio secondo tentativo la Guardia Costiera libica ha bloccato il gommone a 14 ore dalla partenza. – ha dichiarato a ancora Saif – Ci hanno portato in una prigione dove stavamo in 56 in una stanza con la luce sempre accesa. In una settimana ci hanno portato da mangiare solo due volte. Mi hanno rinchiuso in una stanza, rubato le poche cose di valore che avevo, preso a schiaffi e picchiato con un tubo di plastica”. Per pagarsi la fuga verso l'Italia, costata 1.000 dollari, Saif ha lavorato per tre mesi in una fabbrica di cuscini.

“Chiediamo al Governo italiano e al Parlamento, come si possa ancora ritenere la Libia un porto sicuro per lo sbarco dei migranti. – ha dichiarato Pezzati – In totale 32,6 milioni di euro sono stati destinati alla Guardia Costiera libica dal 2017 dai Governi che si sono succeduti, di cui 10,5 milioni solo nel 2021 (con un aumento di mezzo milione). Facciamo appello perciò al Parlamento e al Governo affinché siano revocati gli stanziamenti per il 2022 diretti alla Guardia Costiera libica, che solo quest'anno ha intercettato e riportato in questo inferno il triplo dei migranti, rispetto allo scorso anno. Serve un'inversione di rotta, una gestione lungimirante dei flussi e non la mera chiusura delle frontiere delegata a paesi come la Libia o la Turchia”.

GIUSEPPE CIONTI



Ho conosciuto David quando eravamo poco più che ventenni ed in brevissimo tempo diventammo grandi amici. Avevamo in comune tra le tante cose una vita scoutistica nell'AGESCI sia pure in gruppi diversi. Con uno dei suoi fratelli ed insieme ad altri cari amici, fra cui Sandra, all'epoca fidanzata e poi futura moglie, demmo vita in due Parrocchie del centro al Roma 12. Un periodo che consolidò ulteriormente il nostro legame. Oltre all'impegno come scout passavamo lunghe serate a discutere di politica, religione, sport... o a giocare a carte o a ping-pong (lui era molto più bravo di me ma quasi sempre vincevo io perché ero più competitivo!) e spesso andavamo a bere vinaccio in qualche orrenda bettola che ancora esisteva a Trastevere. Nei fine settimana quando era possibile ci recavamo nella sua casetta di famiglia nella Tuscia Viterbese mentre per varie vacanze per periodi un po' più lunghi la nostra meta era l'Isola del Giglio dove i miei avevano un piccolissimo ed angusto villino e dove ricordo che una volta fu “allamato” sulla schiena da uno sprovveduto pescatore.

Quelli furono anche i tempi in cui David, seguendo le orme di Papà Domenico e di amici di qualche anno più grandi come Paolo Giuntella o Pio Cerocchi, intraprese la carriera giornalistica e l'impegno politico.

Dimostrando da subito una notevole capacità

dialettica ma pure di ascolto, David si faceva ben volere da tutti fin dal primo incontro, anche da chi la pensava diversamente.

È sempre stato ed è riuscito a rimanere una persona semplice ed umile anche negli importantissimi incarichi pubblici ricoperti. Quindi come ha detto il Card. Zuppi, suo ex compagno di classe al Liceo Virgilio, alla bellissima omelia del funerale “David è stato un uomo di parte ma anche un uomo di tutti perché la sua parte era quella della persona”

Con il passare degli anni le nostre strade si sono naturalmente allontanate soprattutto a causa dei suoi impegni che lo portavano a stare più all'estero che a Roma e le occasioni di incontro sono diventate più rare anche se amicizia ed affetto sono rimasti immutati.

Ma a qualche braciolata o ai capodanno nella sua casa in campagna non ho mai rinunciato ed inevitabilmente lui mi faceva vedere con orgoglio i successi ottenuti in una delle sue grandi passioni: la cura delle piante, dei fiori e degli alberi.

Un uomo dal sorriso gentile stimato da tutti e che ha ricevuto apprezzamenti positivi sia in Italia che all'estero. Mi mancherà anzi... ci mancherà! Addio David.

CARLO CALVO



# ITALIA - AFGHANISTAN UN VIAGGIO AL CONTRARIO

SHERAGHA TORNATO  
NEL SUO PAESE  
NELLA MORSA  
DEI TALEBANI E  
DELL'INDIFERENZA

Natale lo trascorriamo al paese con tutti i figli. Ai quali si aggiunge un ragazzo in più: Sheragha. Lontano dal suo Afghanistan, ce ne ha racconta i drammi, ma anche le antiche tradizioni, testimoni di una cultura tanto affascinante per quanto lontana da noi. Sotto l'albero ci sono pacchetti anche per lui. Se ne sorprende, ma Babbo Natale passa per tutti: almeno questo sia un sogno condiviso. Vogliamo regalargli un momento di famiglia e lui lo respira tutto, inserendosi e presentandosi ai nostri parenti, con i quali ci colleghiamo in video scambiandoci auguri, come abbiamo imparato a fare in questo periodo di pandemia. Una giornata felice per tutti, una foto che immortalava il momento, un calore che porteremo nel cuore.

Per questo quando dieci giorni dopo, suona al campanello trafelato e angosciato, chiedendo il suo passaporto - che aveva lasciato da noi con altri suoi documenti - per andare di corsa all'ambasciata afghana (che poi non esiste neanche più), lo sconcerto è grande! Cosa è successo? "Devo partire, mamma è grave, papà mi chiede

di andare. I miei nipoti orfani hanno bisogno di me. Devo andare!"

Agitato e teso, più volte definisce il suo un "paese di merda con una eterna guerra di merda!" Ha le lacrime agli occhi. Inutile dissuaderlo, ricordargli che la situazione in Afghanistan è pericolosa, che è meglio non andare! Capisco che non riuscirò a fermarlo. Apro cassetti e portafogli, gli allungo tutto quello che ho in casa; ne avrà bisogno. Lo accompagno al cancello, lo abbraccio nonostante il covid. Se ne va di corsa: ha paura di non arrivare in tempo all'ufficio passaporti. Mi grida: vi voglio bene!

Non trattengo le lacrime: lo rivedrò più? Sheragha ha 27 anni: potrebbe essere mio figlio. Rabbia e impotenza mi attanagliano il cuore. Contattiamo amici, conoscenze, Sant'Egidio, Unhcr, Emergency... Tutti ci dicono: "Non fatelo andare! È pericoloso, l'Afghanistan è nel caos totale!" Non riusciamo a fermarlo. Parte per la seconda volta in questo viaggio inverso. Riesce a raggiungere Istanbul e poi, con non poche difficoltà Kabul. Resta nella capitale, per dare meno nell'occhio;

nel suo paese lo riconoscerebbero facilmente. Da quel paesino è partito 5 anni prima con suo fratello più piccolo per raggiungere la Turchia, dove vuole studiare, certo come è che solo con la cultura gli afgiani potranno risollevarsi e costruire un futuro migliore. Ma dalla Turchia, "ammaliati" dal miraggio Europa, i due decidono di continuare il viaggio. Fanno tappa in Grecia dove però si perdono di vista. Lui riesce ad arrivare in Italia con un camion. Del fratello però non ha notizie fino a quando non va a cercarlo, rintracciandolo in Belgio: sembra essersi sistemato, ma poi qualcosa o qualcuno lo porta sulla strada, devastato dall'alcol. Sheragha cerca di aiutarlo come può, ma poi deve compiere una scelta: dall'Afghanistan gli è giunta la terribile notizia che la sorella e il marito sono rimasti uccisi in un attentato talebano: la sorella lavorava con gli americani in un progetto per bambini afgani. Dei loro due figli ora dovranno prendersi cura i nonni anziani. Ma senza lavoro...

Nel frattempo Sheragha in Italia si è lentamente e faticosamente inserito: un lavoro in pasticceria, la scuola di italiano, un posto dove stare, qualche amico. Ma è sempre preoccupato per la situazione della sua famiglia, soprattutto per i nipoti. In Afghanistan gli orfani sono facili prede per il traffico di organi o per essere reclutati come bambini soldato e kamikaze. Sheragha non se la sente di lasciarli lì. Torna in patria e riesce a far fuggire genitori e nipoti in un paese confinante dove sono sì accolti, ma con la garanzia che qualcuno se ne accollì il mantenimento.

Sheragha si prende questo oneroso impegno, ma nel tentativo di rientrare in Italia, per vicende che non riguardano lui, viene ingiustamente incarcerato in Afghanistan. Senza sapere perché e quando uscirà, resta segregato per parecchio tempo in condizioni difficilissime. Ciononostante riesce a mettersi in contatto con alcuni amici in Italia. E così riusciamo ad aiutarlo e tirarlo fuori dalla prigione. Rientra in Italia in piena pandemia. Deve ricominciare da capo: trovare un luogo in stare? Cercare un lavoro?

L'organismo di volontariato COMI lo accoglie, lo ospita nella sua sede, poi è la volta di un alloggio Caritas. Gli troviamo un lavoro presso degli amici che hanno un malato grave a casa ed hanno bisogno di aiuto. Sheragha si rivela attento, accurato, educato. Dopo la morte di questo amico, gli troviamo un'occupazione presso uno stabilimento balneare a Fregene: il mattino in spiaggia, la sera in cucina. Dorme su una brandina in un ga-

rage. Si ammazza di fatica, ma la paga è dignitosa e il datore di lavoro una brava persona. È soddisfatto, riesce a inviare soldi ai suoi ed è contento di saperli in Uzbekistan quando ad agosto scoppia il caos in Afghanistan, con i talebani inaspettatamente di nuovo al potere! Anche noi che lo seguiamo, siamo tranquilli.

Ad ottobre, finita la stagione balneare, trova un lavoro presso un negozio di telefonia. Il salario non è molto e lui lo invia interamente ai suoi, ma l'orario gli permette di iscriversi a un corso serale per OOS ed inizia a studiare, finalmente. Ci sono tante cose ancora da sistemare, ma è sulla buona strada e ha tanti amici che lo sostengono e gli vogliono bene, tra i quali noi.

Ma le cose si mettono male. Con il nuovo governo saltano completamente gli accordi con gli Stati limitrofi e nel giro di una settimana i suoi familiari vengono rimpatriati. Cosa che accade a novembre. Torna la preoccupazione. Sheragha riesce a trovare un amico in Afghanistan che, raggiunto il confine, prende nonni e nipoti e li porta a Kabul, nascondendoli a casa sua. Ma adesso l'angoscia è ancora più grande, soprattutto per i bambini. Non si riesce a farli uscire dal paese. Non ci riesce neanche la Comunità di Sant'Egidio da noi contattata. Il paese è blindato. Nel frattempo la mamma si ammala, l'amico non può più prendersene cura e chiede a Sheragha di rientrare.

Dal 15 gennaio siamo tutti in pena per lui. Riceviamo notizie di tanto in tanto - Internet non funziona bene - e non sono rassicuranti. La situazione è terribile: "I talebani ci trattano come animali", racconta; la gente muore di freddo e di fame; c'è chi vende organi e persino i figli per sopravvivere. Negli ospedali mancano le medicine. E ci comunica che la mamma è morta durante un ricovero. Lui è stesso è stato ricoverato due giorni, ma non abbiamo capito per cosa: la voce va e viene: non riusciamo a dirci molto quando ci chiama. Abbiamo capito che fa molto freddo, c'è neve; che avrebbe bisogno di soldi, ma non c'è modo di inviarglieli.

Ha ragione Sheragha: un paese di merda, una guerra di merda, in un mondo che permette che tutto questo accada senza provare a far nulla. Cosa dire di più, se non condividere con tutti voi la rabbia, l'amarezza, le lacrime e la preghiera: Dio, che tutto può consoli i cuori di chi è disperato e scuota quelli di chi resta indifferente.

## TESTIMONI IL BASTONE DI DAVID

**C**i sono fatti che ancora riescono a indignarci? A indignare le coscienze, anche le più inaridite? Ci sono fatti che ancora ci scandalizzano davvero, non come le performance trasgressive e blasfeme, o presunte tali, al festival di Sanremo? Oppure indignarsi e scandalizzarsi per la vita offesa, calpestata, annientata non si addice più al genere umano? Ci stiamo forse abituando alle brutture di questo mondo tanto da non accorgerci più neppure delle peggiori nefandezze? Alcune notizie sembrano infatti lasciarci ormai indifferenti, o quasi. Come quella terribile arrivata dalla Colombia a metà gennaio e riferiva l'assassinio di un quattordicenne difensore dell'ambiente. Una notizia tra le tante, da buttare in pagina, tra le brevi di cronaca internazionale, a parte qualche eccezione.

Si chiamava Breiner David Cucuñame. Era poco più che un bambino in un luogo in cui si deve crescere in fretta. Ma nel suo sguardo limpido, quello che colpisce nella foto diffusa dopo la sua morte, si leggeva già la consapevolezza dell'adulto, insieme alla fiera di chi sente di avere delle responsabilità verso la propria comunità, quella dei Nasa. Amava definirsi un difensore della "Madre Terra", come hanno ricordato parenti e amici, e per questo nessuno si era meravigliato che, nonostante la giovane età, fosse già stato accolto nella guardia indigena studentesca Kiwe Thegna, nel dipartimento del Cauca, impegnata nella difesa del territorio da boscaioli e minatori abusivi, dalle sortite di narcotrafficanti e dagli



**IL RAGAZZO UCCISO  
IN COLOMBIA  
DAI NARCOTRAFFICANTI**

ultimi irriducibili guerriglieri che rifiutano l'accordo di pace del 2016. E mostrava con orgoglio il "bastone del comando", simbolo di quell'appartenenza, ambito dai tra i giovani che vogliono affiancare gli adulti nella protezione del territorio dei loro avi dalle devastazioni. E, soprattutto, unica "arma" da brandire in caso di difesa.

Breiner David stava accompagnando il padre e altri membri della guardia nella cittadina rurale di Buenos Aires nel servizio quotidiano di sorveglianza quando, secondo il Consiglio indigeno regionale, il gruppo ha incrociato uomini armati che non hanno esitato ad aprire il fuoco uccidendo a sangue freddo il ragazzo e un membro adulto della guardia, e ferendo altre due persone.

Almeno in Colombia, Paese pur abituato a convivere con la violenza e peraltro considerato il più pericoloso al mondo per gli attivisti per l'ambiente e per i diritti umani (145 le vittime lo scorso anno, secondo l'Ufficio del difensore civico), la morte di Breiner David ha suscitato un'ondata di emozione e di indignazione. L'assassinio di questo «paladino della protezione ambientale nella sua comunità di Cauca, ci riempie di tristezza», ha commentato il presidente Iván Duque sui social network.

Ma l'ondata di commozione non ha però fermato le violenze. Pochi giorni dopo, nello stesso dipartimento, è stato ucciso José Albeiro Camayo. Leader della comunità locale ed ex coordinatore della guardia indigena. Insieme ad altre persone stava cercando di espellere alcuni dissidenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) che si erano radunati nel dipartimento. Ora la comunità Cauca è in massima allerta, ma è una lotta impari contro uomini armati, che vogliono controllare indisturbati il Cauca, territorio andino con sbocco sul Pacifico, passaggio strategico per i narcos.

«Le minacce contro gli attivisti non sono un segreto per nessuno; il governo è stato avvertito ripetutamente – ha dichiarato Elizabeth Dickinson, analista dell'International Crisis Group –. Nella zona in cui Cucuñame è stato assassinato, quasi 100 minori sarebbero stati reclutati con la forza nei gruppi armati nel 2021, spesso con false promesse o minacce. I bambini hanno perso i genitori a causa della violenza, sono stati costretti a sfollare e, come in questo caso, hanno subito direttamente la violenza».

Tutto questo, come detto, sta passando sotto silenzio agli occhi del mondo. Tuttavia qualcuno, a migliaia di chilometri di distanza, non vuole dimenticare Breiner David, il suo sacrificio e il suo messaggio. Infatti i "circolini" del Circolo Laudato si' nelle Selve hanno infatti deciso di intitolargli il loro gruppo e di piantare in suo ricordo un albero nel giardino Laudato si' della parrocchia romana che li ospita.

RAGIONAMENTO SCOMODO:  
È PIÙ COMODO  
PASSARE OLTRE, MA...

## POLITICA

# LA MALATTIA DI NOI CITTADINI

Le parole si consumano, come le gomme delle macchine. Ci sono, le usiamo molto, ma funzionano sempre meno... finché siamo costretti a cambiarle. La parola "crisi" l'abbiamo strausata. Crisi dell'auto, crisi della famiglia, crisi della scuola, crisi della sanità, crisi della popolazione invecchiante, crisi della politica... Si può andare avanti a lungo. Così siamo costretti a pensare che crisi è la condizione normale delle cose umane. Crisi dell'uomo è che invecchia e muore.

Perciò, nei casi di "crisicrisi" conviene cambiare parola. Possiamo usare "malattia". La parola "malattia" ci allarma di più, specie in questo tempo del Covid.

Da anni la politica è malata. Cioè noi cittadini siamo malati. La precisazione serve, perché la reazione di molti alla prima frase è: chisseneffrega. È il primo sintomo della malattia dei cittadini, diffuso anche nella versione: "Io della politica non mi occupo." Che ha ricevuto una risposta famosa: "Furbo/furba, ma la politica si occupa di te!"

Il primo rimedio contro la malattia è tenere a mente che politica è tutto quel che riguarda le scelte che regolano le nostre vite. E non è faccenda che interessa solo "quelli là" cioè i politici maggiori o minori.

Un sintomo disastroso della malattia della politica è "Quelli so' tutti uguali!" Cioè tutti marci/incapaci nella stessa misura. È la versione politica di quel cancro della ragione che è la generalizzazione: negri selvaggi, banchieri ladri, siciliani mafiosi, preti pedofili, musulmani terroristi, meridionali lazzaroni, politici corrotti... Oltre a essere cancro della ragione, è autorizzazione a essere carogne, ed è scoraggiamento a chi cerca di far bene. I politici sono tutti uguali. I partiti sono tutti uguali. Perciò non partecipo, perciò non voto. Ecco altri due pessimi sintomi della politica malata, cioè - ripeto - della malattia di noi cittadini. Perché ogni comunità non può vivere senza definire "come" si prendono le decisioni e "come" scegliere chi le prende.



Cercare il candidato, il partito perfetto per votare e partecipare, significa lasciare ad altri la scelta, e perciò essere responsabili delle scelte che saranno fatte, dannose o buone che siano.

La democrazia (secondo la quale noi Italiani viviamo) è un procedimento pasticciato lento e dispendioso: un pessimo metodo di governo, ma il migliore che finora sia stato inventato, secondo una famosa frase di Churchill, il primo ministro che governò l'Inghilterra durante la Seconda guerra Mondiale. Dall'altra parte c'è il metodo della dittatura, per il quale un capo, un gruppo, una fazione gestisce il potere senza opposizione, cioè ostacolando fino ad annullare l'azione, la partecipazione, la parola di quelli che sono contrari.

Malattia della politica, significa malattia della democrazia. Perciò la malattia della politica non appare nella dittatura. Nell'Italia sotto la dittatura fascista nei locali "Dopolavoro" dove la sera gli uomini andavano a giocare a carte e chiacchierare era esposto il cartello: Non si parla di politica. Una causa della malattia della politica è la diffusa ignoranza: della storia e delle realtà del mondo. Purtroppo per storia molti pensano alla materia scolastica. Ma per storia si deve intendere quel che è accaduto e perché, specie nei decenni recenti. Certo, la storia può essere manipolata, ma nelle democrazie la falsificazione è difficile, perciò ridotta.

L'ignoranza è un elemento importante della malattia della politica, perché riduce il senso critico verso le parole dei media, ieri i giornali, oggi i "social". Senza un minimo di cultura storica, scientifica, economica, le balle diffuse con efficacia comunicativa, passano per verità ed eventualmente per attraenti e possibili proposte politiche. Di questa scarsità di conoscenza la scuola dell'obbligo è prima responsabile. Ma è normale, perché logicamente la scuola nel bene e nel male è il prodotto della società.

C'è un ultimo virus della malattia della politica, maledettamente spinoso perché generato da tanti di noi: il senso morale o senso civico non molto diffuso, il Chisseneffrega del danno che faccio agli altri se guadagno un vantaggio per me. È un virus prodotto da molti di noi cittadini e rappresentanti politici: non tutti certamente. Ha molte varietà: dalla ricevuta del professionista o dell'artigiano non chiesta o ridotta, al voto al politico che si è servito della corruzione; dalla cattedra o incarico dato a parenti o amici invece che ai migliori, alle famose babypensioni; dall'assenza per falsa malattia al provvedimento per avvantaggiare un "cliente" singolo o una categoria.

Lo so: è un elenco noioso, come è noioso l'argomento di queste righe. Ma quando mai una diagnosi è divertente?

La diagnosi serve a conoscere la malattia e a far qualcosa per curarla. In questo caso la malattia di noi cittadini, la malattia della politica.

**SERGIO SCIASCIA**

# ROMA A PARTIRE DALLE PERIFERIE

PER UNA CITTÀ

CHE INCLUDE

PER UNA CITTÀ

CHE CHE CURA



*Il pensiero va soprattutto e anzitutto alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini. È sufficiente questo.* Queste le parole del Presidente Mattarella pronunciate nel 2015, poche ore dopo la sua nomina.

Questo il pensiero che accompagna il lavoro del nuovo assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma.

*Roma è una città che soffre la povertà in tanti angoli. Una città in cui è diminuita la coesione sociale e sono aumentate le disuguaglianze.*

Pensiamo a quelle persone già fragili, gli anziani, i disabili e senza dimora, ulteriormente affaticati dalla pandemia; ma anche a quanti vivevano una situazione di equilibrio e serenità e sono stati poi messi a dura prova dagli eventi, famiglie con figli minori, donne, lavoratori ed impiegati in mansioni e settori con un difficile ricorso allo smart working. Pensiamo a quanti sono rimasti senza lavoro, senza impegni di studio e di formazione, un dato in preoccupante aumento soprattutto tra i giovani e giovani adulti tra i 18-34 anni.

Questa la Roma che ha trovato il nuovo assessore alla politiche sociali, Barbara Funari, coordinatrice romana di Demos, al momento del suo inse-

diamento, il 4 novembre 2022.

E a questa città si è impegnata a dare risposte. *Ci impegniamo a fare di Roma una città come luogo dallo sviluppo sociale avanzato, con un grado elevato di coesione sociale, alloggi socialmente equilibrati, servizi sanitari ed educativi di prossimità rivolta a tutti.*

*Un città che include e una città che cura.*

I primi passi nel mandato istituzionale sono stati compiuti proprio in questa direzione, in un impegno politico di prossimità, in un andare nei luoghi di periferia, nelle strade, nelle stazioni della città ad incontrare, ad ascoltare, a capire i volti, le storie, le difficoltà. Un impegno che allo stesso tempo esprime, afferma, testimonia la centralità della persona e orienta ogni scelta politica ed ogni intervento.

Perché, come ha detto il Papa in una recente intervista: *di fronte alle sofferenze non basta vedere, è necessario sentire, è necessario toccare. Tocchi la mano della persona cui dai? Lo guardi negli occhi? [...] Toccare, farsi carico dell'altro. Se guardiamo senza toccare quale sia il dolore della gente, mai potremo trovare un'altra via. È la cultura dell'indifferenza.*

Parlava all'uomo, alla persona. Ma vale anche per la politica.

Ed ecco le prime risposte dell'assessorato per far fronte alla situazione emergenziale.

- L'ampliamento dell'offerta di accoglienza diffusa per i senza dimore che ha aggiunto 400 posti grazie ad una collaborazione con i Municipi, il Terzo Settore e le Associazioni; accoglienza attenta ai bisogni, capace di diversificare le risposte poiché prevede posti dedicati a donne e persone trans ma anche ad ospiti che abbiano un animale d'affezione e non se ne vogliano separare.

- L'avvio del presidio itinerante della Sala Operativa Sociale, che attraverso un camper attrezzato ad ufficio mobile è presente nel territorio con una équipe composta da diversi professionisti, operatore sociale, assistente sociale, operatore socio sanitario e infermiere, per gestire le emergenze di carattere sociale.

- Il sostegno a servizi innovativi con l'intento di replicare modelli e fare rete con le associazioni, quale la cucina mobile di Progetto Arca Onlus. Tale servizio è nato dall'esperienza maturata sul campo dagli operatori e volontari durante i periodi di lockdown imposti dalla pandemia, che avevano portato alla chiusura forzata delle men-

se e degli altri servizi di supporto a persone senza dimora.

Per la prima volta abbiamo incontrato persone senz'altro che non mangiavano da giorni. Da qui la decisione di non chiuderci in casa ma di inventarci qualcosa per stare loro vicini. Ha spiegato Alberto Sinigaglia, presidente di Progetto Arca. Dal 17 febbraio la cucina mobile, foodtruck con fornelli, forno e bollitori, prepara e distribuisce ogni settimana 450 cene calde e altrettante colazioni, dispensate in 4 sere e nei due quartieri di San Pietro e Cassia/Giustiniana.

Ma non solo, la Giunta Capitolina ha approvato la Carta per l'integrazione delle persone richiedenti asilo e rifugiate, documento promosso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ed elaborato e sottoscritto da sei città italiane, Bari, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Torino.

Un documento che mira a potenziare la collaborazione fra le città sull'integrazione delle persone titolari di protezione internazionale, favorendo lo scambio di pratiche, esperienze, strumenti e sviluppando i servizi già disponibili sui territori. Tra le azioni prioritarie, lo sviluppo di 'spazi comuni' centri polifunzionali in cui siano prese in carico le diverse necessità della persona, dall'accesso ai documenti, al reperimento di una casa e di un lavoro; il rafforzamento del sistema di accoglienza diffusa con particolare attenzione a quella familiare; la tutela della salute mentale e i progetti di inclusione mediante l'istruzione, lo sport, la cultura, la cucina e altre forme di partecipazione.

Di questi primi mesi di lavoro anche il rinnovo del Protocollo d'Intesa biennale con il Vicariato di Roma sottoscritto nel 2020, che garantisce conti-

nuità nell'assegnazione e la destinazione delle monetine raccolte nella Fontana di Trevi per la realizzazione di opere di natura socio-assistenziale per l'accoglienza, l'inclusione e la salute delle fasce più svantaggiate della popolazione.

Ed anche l'avvio di un progetto di sostegno alla genitorialità rivolto alle famiglie con minori in carico ai servizi sociali dei Municipi di Roma, a partire da uno spazio, un appartamento pedagogico che sostenga percorsi formativi per l'acquisizione di consapevolezza ed il rafforzamento delle relazioni.

Certo, il lavoro è molto. Le fatiche e le fragilità della nostra città sono chiare.

Ma Roma può contare su cittadine e cittadini partecipi, su associazioni di volontariato, privato sociale, cooperative e ONLUS che nella pandemia hanno espresso il meglio delle proprie risorse e possibilità e che sono disponibili a proseguire in una dimensione di collaborazione e co-progettazione.

Ed è anche l'intento di questa amministrazione. Rafforzare la collaborazione istituzionale e operativa tra servizi differenti, promuovere nuove e durature alleanze tra servizi e terzo settore, investire sulla ricomposizione e messa a sistema dei vari finanziamenti nazionali e comunitari, a sostegno delle vecchie e nuove povertà, e lavorare sull'integrazione ed il rafforzamento delle competenze e delle professionalità coinvolte nell'accompagnamento delle fragilità.

Partendo dalle periferie, dalle persone, per una città che include, per una città che cura.

**A CURA DELL'ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI DEL COMUNE DI ROMA**



IL SINODO COME CAMMINO

CONDIVISO E COME INCONTRO

DELLE DIVERSITÀ

*"Sta per iniziare un processo sinodale, un cammino in cui tutta la Chiesa si trova impegnata intorno al tema: 'per una chiesa sinodale', in un dinamismo di ascolto reciproco".* Risuonano ancora oggi nel cuore le parole di Papa Francesco pronunciate il 18 settembre 2021 in occasione della presentazione del percorso sinodale alla Diocesi di Roma. *Partecipazione, comunione, missione...* i termini guida di questo cammino cui siamo invitati *tutti* come protagonisti reali, ciascuno con la propria storia personale e feriale, con il suo bagaglio di desideri, contraddizioni, speranze, delusioni, paure. La Chiesa Madre oggi ci invita ad accogliere la chiamata di Dio Padre a saperci e riconoscerci tutti Suoi figli e a vivere come tali, a riscoprire la *sinodalità* come essenza costitutiva ecclesiale, per camminare insieme nel pellegrinaggio terreno, ciascuno nella sua specificità e preziosità, immersi nella vita eterna, *già ora e già qui*, fino alla pienezza di questa. Non l'ennesima iniziativa o programma pastorale quanto piuttosto l'invito a tornare a vivere (e manifestare),

nella semplicità e con libertà evangelica, lo stile di Cristo e dei suoi discepoli, il Suo modo di stare in relazione e di amare, la bellezza di una vita realmente comunionale. Accogliere la grazia della conversione continua personale perché ogni singola comunità e l'intero corpo ecclesiale possa essere rinnovato nell'Amore, sempre incarnato e concreto, che lascia le porte aperte e guarda l'altro come dono/mistero in cui opera lo Spirito Santo.

Ecco allora i tre verbi cardine di questo rinnovamento radicale: *incontrare, ascoltare, discernere*. Siamo chiamati all'incontro. Con chi? In verità è il Signore che ci viene ad incontrare e ci chiede di aprirgli la porta, accogliendolo nei sacramenti, nell'Eucarestia, mediante l'adorazione e la preghiera, ma anche nell'accoglienza di ogni donna e di ogni uomo, parte del corpo di Cristo, dunque Eucarestia.

Siamo chiamati all'ascolto. Di chi? Di tutti! Un ascolto attento, profondo, libero da pregiudizi e non giudicante... Il Signore ci chiede di "perdere tempo" con Lui e con gli altri, perché forse è l'unica via perché la nostra vita porti frutto realmente. Riscoprire dunque la bellezza di ascoltare l'altra/o a partire dall'ascolto della Parola di Dio, lampada per i nostri passi, lo strumento che ci indica il *modo*, la via.

Incontro autentico, ascolto serio... perché la comunione sia rivitalizzata in grembo alla chiesa, perché l'umanità intera possa essere percorsa dalla linfa vitale dell'amicizia, perché i cristiani possano tornare ad essere realmente quel sale e quel lievito, capace di dare sapore e vita al pane, ricordando l'obiettivo importante del *discernimento*. Siamo chiamati ad incontrarci per ascoltare, insieme, lo Spirito Santo che ci parla attraverso



la Parola di Dio, gli eventi e la voce dell'altro per discernere insieme ciò che lo Spirito stesso indica e chiede alla Sua Chiesa – e dunque a ciascuno di noi e alle nostre comunità- per rispondere alle urgenze dell'umanità di oggi, e alla società contemporanea.

La Diocesi di Roma ha accolto con serietà e creatività questo appello e ha avviato percorsi di incontro, ascolto, discernimento per i fedeli in qualche modo già partecipi di una vita/cammino spirituale e comunitario (parrocchiale, movimenti, associazioni...), proponendo loro momenti di condivisione a partire dalla Parola di Dio (le beatitudini). Numerosi gli incontri con le prefetture, con le diverse associazioni e movimenti (laicali, scouts, famiglie, giovani, anziani...), con le diverse parrocchie... dove si è risvegliato e messo in circolo il desiderio e la possibilità di conoscersi e di condividere, e anche di scoprire (e rispondere a) le fragilità e vulnerabilità presenti nei diversi quartieri e territori parrocchiali.

Appello non meno importante è quello di ascoltare la voce di coloro che si sentono "ad extra", ossia "fuori" da cammini spirituali/comunità specifiche. Lo Spirito Santo parla alla Chiesa di oggi attraverso la voce di tutti. Dunque ciascuno è chiamato a sentirsi protagonista e responsabile di lasciarsi incontrare e di aprire il cuore, perché le cose possano davvero cambiare secondo l'Amore (il Volere di Dio). Così ciascuno/a è invitato ad andare incontro alle persone prima sfiorate nel quotidiano (al lavoro, durante la spesa, amici, famiglia...) per un ascolto autentico, non giudicante, accogliente. Nel cuore ci risuonino queste domande: come stai? Che percezione/ esperienza hai di Dio? Che percezione/esperienza hai della Chiesa? E con queste accostiamoci all'altro, chiunque esso sia, nella semplicità del quotidiano, pronti

**SIAMO CHIAMATI ALL'INCONTRO. CON CHI? IN VERITÀ È IL SIGNORE CHE CI VIENE AD INCONTRARE E CI CHIEDE DI APRIRGLI LA PORTA, ACCOGLIENDOLO NEI SACRAMENTI, NELL'EUCARESTIA, MEDIANTE L'ADORAZIONE E LA PREGHIERA, MA ANCHE NELL'ACCOGLIENZA DI OGNI DONNA E DI OGNI UOMO. PARTE DEL CORPO DI CRISTO. DUNQUE EUCARESTIA.**

anche ad accogliere critiche, asperità, delusioni. Allo stesso tempo proviamo a rispondere noi, senza paura poi di condividere con fratelli e le sorelle che si fanno vicino.

Particolare attenzione, sottolinea Papa Francesco, è da rivolgere ai poveri, agli ultimi, a coloro che hanno, solitamente, poca voce in capitolo. Il loro grido è importante poiché attraverso di loro lo Spirito Santo parla in modo speciale, in quanto tabernacoli della presenza di Dio. Ed ecco allora che la Diocesi si è aperta all'ascolto dei detenuti nelle carceri, degli ammalati negli ospedali, degli anziani soli e dimenticati, dei migranti, delle comunità etniche, dei poveri... E a tutto questo siamo chiamati anche noi, nel nostro quotidiano, con iniziative personali/di gruppo e, se vogliamo, partecipando anche al discernimento creativo comunitario della parrocchia di riferimento.

Ci troviamo in un cambiamento epocale in cui la Chiesa è chiamata a stare in modo nuovo per poter lasciar fluire la grazia e l'amore di Dio, per questo centrale è la consapevolezza che senza lo Spirito Santo, la guida del Padre, la forza di Gesù nulla è possibile. Per tale motivo il 9 gennaio 2021 nella chiesa di San Giovanni in Laterano il cardinal vicario ha disposto un mandato di preghiera ad alcune realtà della Diocesi di Roma (monasteri, congregazioni, carceri, ospedali, associazioni...) per assicurare l'intercessione costante affinché ogni cosa avvenga sotto l'azione dello Spirito Santo nel volere del Padre. Ciascuna/o di noi è invitato a partecipare a questa intercessione perché ci lasciamo rinnovare nello stile realmente sinodale e veniamo guariti da ogni forma di individualismo, certi che il Signore ascolterà la preghiera del suo popolo e la nostra durezza di cuore si lascerà trasformare.

CHIARA D'ONOFRIO



**SAVE THE DATE**

CASA BETANIA  
e  
IL LABORATORIO SOLIDALE DA TUTTI I PAESI  
presentano

**MERCATINO SOLIDALE  
DI PASQUA**

VI ASPETTIAMO!

**DAL 2 AL 10 APRILE 2022**

Via delle Calasanziane 12 Roma - [www.datuttiipaesi.it](http://www.datuttiipaesi.it)

**6 e 7 MAGGIO 2022** ←

IN ARRIVO UNA NUOVA **SAVE THE DATE!**

**CENA TAKE-AWAY  
SOLIDALE**

PREPARATA DALLE CUOCHE DI CASA BETANIA



A breve tutte le info su [www.coopaccoglienza.it](http://www.coopaccoglienza.it)





Un ambiente sereno e familiare, in cui il gioco, divertente e creativo, è strumento privilegiato di apprendimento; il tempo è lento, c'è spazio per l'immaginazione, la creatività, per assaporare le cose; la relazione invita alla scoperta dell'altro, con curiosità e rispetto.



# Iscrizioni aperte

Scuola paritaria  
«Gesù Divin Maestro»

Asilo Nido (10-36 mesi)

Scuola dell'infanzia (3-6 anni)



per l'anno 2022/23

- Laboratori educativi durante l'anno scolastico
- Ampi spazi all'aperto: veranda e parco giochi con pavimentazione antiurto, area verde per giardinaggio
- Incontri di formazione per genitori – già a partire dalla primavera 2022 per gli iscritti
- Possibilità di parcheggio gratuito
- Nell'ambito del centro estivo possibilità di utilizzo di 2 piscine con livello acqua altezza 1-3 anni e 4-6 anni




@ Siamo a disposizione, previo appuntamento, per farvi conoscere asilo nido e scuola dell'infanzia.

Per prendere appuntamento mandare una mail a [scuola.gesudivinmaestro@gmail.com](mailto:scuola.gesudivinmaestro@gmail.com) o contattare la coordinatrice della scuola Sabrina al n. **351 9600634**



Sede della scuola: **Via V. Montiglio 18** – Via Pineta Sacchetti  
[www.coopaccoglienza.it/gesu-divin-maestro/](http://www.coopaccoglienza.it/gesu-divin-maestro/)

Il coordinamento della scuola è affidato a  **COOPACCOGLIENZA**